

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MM

Quindicinale N. 21 - 27 Aprile 2020

MILANO 2030

SKYLINE

DIECI GRATTACIELI E PIÙ VERDE
CAMBIANO VOLTO AI QUARTIERI

CITTÀ METROPOLITANA

LE SCUOLE DI MUSICA TRAP
PER UNIRE CENTRO E PERIFERIA

SANITÀ

LA LEZIONE DELLA PANDEMIA
SU OSPEDALI E MEDICI

SPECIALE
FUTURO

Venti nuovi parchi, la finanza punterà sul *green*
Non solo M4: più treni e meno mezzi privati
Fotografia del capoluogo lombardo tra dieci anni
Al di là del coronavirus

Sommario

27 aprile 2020



In copertina: una rivisitazione di *Love*, l'opera davanti alla sede della Borsa italiana
Disegno di Giovanni Stengel

3 Milano ha gestito bene la pandemia?

di Luca Covino
e Bernardo Cianfrocca

4 Coronavirus, da dove partire per costruire la sanità del domani

di Riccardo Congiu
e Roberta Giuli

6 Gli ologrammi proiettano scuola e medicina nella quotidianità

di Luca Covino
e Giada Giorgi

8 Dove si custodiscono i dati? Viaggio nelle fortezze della privacy

di Giulia Giaume
e Riccardo Lichene

10 Oltre il guadagno, una missione: come funziona la finanza sostenibile

di Marco Capponi
e Caterina Zita

12 Da Porta Romana a Gioia a Rogoredo, così i grattacieli cambieranno lo skyline

di Valeria Sforzini
e Giacomo Salvini

14 Provare a ripensare lo spazio urbano guardandolo «con occhiali di genere»

di Emanuela Colaci
e Giorgia Fenaroli

16 Dimmi che verde sarà nel 2030

di Elisa Corneigliani
e Marco Rizza

18 Fare musica lontano dal Duomo

di Mariavittoria Zaglio
e Giacomo Cadeddu

20 L'housing sociale: abitare condiviso

di Bernardo Cianfrocca

22 Gli scali dismessi diventano green

di Andrea Prandini
e Marco Vassallo

24 Quando i treni «voleranno»

di Marco Bottiglieri
e Andrea Ciociola

26 L'aeroporto di Linate, un iper-luogo che sarà meta per le passeggiate

di Federico Baccini

28 Il volontariato prende casa

di Fabrizio Papitto
e Martina Piumatti

30 Stop alle sponsorizzazioni, arrivano gli *organic influencer*

di Edoardo Re

32 Un futuro digitale per gli atenei

di Laura Iazzetti
e Andrea Galliano

34 Le nuove «dame da compagnia»

di Lucio Palmisano
e Gaia Terzulli

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo «Walter Tobagi»
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

al desk
Lucio Palmisano
Martina Piumatti
Valeria Sforzini
Mariavittoria Zaglio

Un ragazzo con la mascherina prende il metrò in città nei giorni dell'emergenza (foto Ansa)



Milano ha gestito bene la pandemia?

Sì, ha fatto quel che ha potuto

di **LUCA COVINO**
@covinskij

Milano ha fatto ciò che poteva: nessuno conosceva l'evoluzione del fenomeno. Oggi, col supporto di tecnici ed esperti, le istituzioni lavorano. Questo però non giustifica le sviste da cui una classe dirigente responsabile dovrebbe stare alla larga. Bozze, polemiche e sciacallaggi elettorali, per fortuna, non intaccano l'utilità sociale dell'impegno istituzionale a cui si unisce quello altrui.

Medici esposti e massacrati da turni infiniti; operai impiegati in un piano industriale riconvertito; professionisti, dal fornaio sotto casa ai colleghi dell'informazione, che continuano a dare il proprio contributo. Virginia Wolf sosteneva che la malattia aiuta la riflessione: ascoltiamo il rumore muto di questi sacrifici. È complesso prevedere come sarà la "Milano-città-degli-elogi", reali o retorici che siano. Meglio accettare l'imprevedibilità come essenziale alla convivenza con gli altri, la situazione e noi stessi. Esistere a un metro di distanza e ad anni luce dai nostri sogni ci ha già cambiato e offerto un'opportunità. Il mondo, tuttavia, non sarà un posto migliore.

Guerre, sofferenze e crisi ci catapultano nel passato e le persone che vivono condizioni delicate, rinchiusi in pochi metri quadrati o affossate dal precariato, staranno anche peggio. Servono energie e struttura per limare criticità simili. La febbre spagnola ha mietuto più vittime della Prima guerra mondiale, ma nei libri è relegata a porzione di quel periodo drammatico: va scelto a cosa dare valore nella storia collettiva. Si può uscire migliori da una situazione tanto straordinaria e resistere è l'unico passo da compiere per idee nuove ed economie eque. Possiamo riuscirci perché siamo animali sociali, di vita. Soprattutto in questo tempo.

No, ha peccato di vanità

di **BERNARDO CIANFROCCA**
@Cianfrico

#Milanononsiferma. Un hashtag carico di speranza trasformatosi in un boomerang. Nei giorni successivi a quel primo caso del 21 febbraio a Codogno, si pensava che il coronavirus potesse essere confinato in qualche comune di provincia con le sue decine di casi. Al di là delle zone rosse, l'invincibilità della città sempre in movimento. Bar, ristoranti e musei già premevano per una riapertura totale.

La risposta? Una corsa all'aperitivo per scacciare la paura. Che però è aumentata giorno dopo giorno, bollettino dopo bollettino. Il buonsenso, rappresentato dai consigli del comitato scientifico voluto dal premier Giuseppe Conte, è tornato a prevalere in fretta. Anzi, è sembrato addirittura tenue, quando l'elenco dei morti e dei contagiati ha assunto proporzioni enormi. Milano non solo si è dovuta fermare. Si è (quasi) paralizzata, come tutta l'Italia, al di là delle resistenze dei corridoi nei parchi e di altre anime troppo irrequiete per restare a casa.

#Milanononsiferma è rimasto così un urlo ricacciato in gola, una lettera di intenti rispedita al mittente. Uno slogan sincero, che aveva sottovalutato la minaccia di questo virus. Un virus che, oltre ai sintomi noti, ha portato anche tante incertezze. Nel governo, nelle regioni, nei sindaci, nello sport, nelle persone, anche nella stessa comunità di scienziati. Ma una bestia mai incontrata è sempre la più difficile da conoscere. E da addomesticare. Un alibi legittimo per la città di Milano. Certo, resta il peccato di vanità. Riscattato dai dottori e dagli operatori dell'ospedale Sacco, del San Raffaele e di tutti coloro che si stanno adoperando ogni giorno per uscire fuori da questa situazione. Anche questa è pur sempre Milano.

Coronavirus, da dove partire

Tra carenze di personale ospedaliero e posti letto, il Covid-19 rivela

di **RICCARDO CONGIU** e **ROBERTA GIULI**
@congiuric e @RobertaGiuli

Quando fai il test di Medicina sei appena uscito dal liceo. Riesci a entrare alla Statale di Milano. Sei anni di università fra libri e dubbi, perché a 18 anni è difficile decidere cosa farai quando ne avrai 31. Poi cinque anni di specialistica in Ginecologia, più convinto che la tua aspirazione per la vita sia quella di far nascere bambini. Ma oggi anche chi per vocazione ha scelto il camice rosa del ginecologo è in corsia con gli altri: infermieri, chirurghi, medici di base. Tutti sono stati chiamati a dare una mano per gestire la pandemia da coronavirus. Secondo un'indagine della commissione Sanità e Polis Lombardia, la regione è al terzo posto per carenza di medici. Il sistema sanitario lombardo è considerato un'eccellenza italiana in quanto a strutture e innovazione tecnologica, ma è anche quello con il fabbisogno di camici più alto, in relazione alla popolazione e all'afflusso di pazienti da altre regioni. Il problema è che questo fabbisogno non è mai stato colmato appieno e la pandemia l'ha mostrato in modo evidente.

Per affrontare lo scoppio dell'emergenza non basta neanche l'enorme flusso di specialisti che arriva dagli altri reparti. Michele Ballabio è un gastroenterologo all'ospedale di Lodi e in questo periodo si trova a gestire anche 20 pazienti affetti da coronavirus in una notte e circa 12 in un turno diurno. In una giornata qualunque è normale che un medico abbia in carico diverse persone contemporaneamente, «ma sono facili da seguire perché non hanno crisi respiratorie», spiega.

Il sindacato Assomed (Associazione medici dirigenti) nel 2018 aveva stimato la carenza lombarda in un numero: entro il 2025 mancherebbero 1.921 specialisti, di cui 315 nel settore anestesia-rianimazione-terapia

Al lavoro nell'ospedale San Paolo di Milano (foto di Marco Capponi). Sotto, un'infermiera di Cremona stremata dopo il suo turno (foto Ansa)



intensiva, quello maggiormente in sofferenza per l'emergenza Covid-19. Le misure eccezionali che l'epidemia sta costringendo ad adottare potrebbero smentire le previsioni: il Decreto-legge del 9 marzo ha sbloccato 650 milioni di euro per circa 20mila assunzioni nel settore sanitario in tutta la Penisola. Più medici anche nelle corsie degli ospedali lombardi, ma si tratta di una soluzione solo provvisoria. Il decreto regionale del 10 marzo prevede che questi medici, assunti a tempo determinato, vengano pagati 60 euro all'ora (se specializzati, 40 gli specializzandi). Contratti definiti da Assomed «usa e getta», che non saneranno la carenza di personale nel futuro post emergenza. Il governatore lombardo Attilio Fontana ha fatto sapere che dall'inizio dell'emergenza alla fine di marzo sono stati assunti 1.500 tra medici e infermieri. Molti sperano di restare sotto contratto quando tutto sarà finito, ma l'investimento è sostenibile a livello economico? «Qui devono entrare in gioco i programmatori e la politica», analizza Silvio Garattini, scienziato e farmacologo italiano che ha fondato nel 1958 l'Istituto di ricerca Mario Negri, «non bisogna perdere tempo: appena superiamo

l'emergenza, è necessario lanciare una nuova organizzazione del Servizio sanitario. Qualunque sia il numero di assunzioni necessarie».

Il virus ha colpito un sistema che era già abituato a reggersi su un numero di infermieri e medici inferiore a quello necessario. C'è una fotografia di un'infermiera di Cremona, crollata all'alba alla fine di un turno estenuante, che già all'inizio della crisi ha mostrato a tutti il livello raggiunto dallo stress lombardo. Poi lo scatto è diventato anche un simbolo dei rischi: lei stessa è stata contagiata dal virus mentre assisteva i pazienti. Ora è guarita ma il suo è solo un volto esasperato di un problema che non riguarda unicamente l'emergenza. E che dovrebbe iniziare a essere affrontato a partire dalla programmazione post-universitaria.

Gli studenti di medicina formati in Lombardia ogni anno sono circa 1.600, ma non tutti riescono a ottenere una borsa di specializzazione dopo gli studi. Il numero di richieste per la regione è alto e secondo le previsioni dell'Associazione giovani medici per l'Italia, su 20mila candidati per il 2020 solo 8mila potranno entrare in corsia. Molti dopo l'università vanno all'estero, perché temono di

per costruire la sanità del domani

la necessità di un servizio di cure più collaborativo e tecnologico

non rientrare in graduatoria o perché sanno che sarà una strada difficile anche dal punto di vista economico. Uno specializzando in Italia guadagna circa 25mila euro lordi all'anno: «Togliendo le spese di Inps, ordine e altro, ne restano non più di 15mila», spiega Lorenzo Blandi, segretario generale Federspecializzandi. In Lombardia bisogna considerare un costo della vita già alto e delle tasse universitarie elevate, che partono dai 2.200 euro.

Non sono gli unici giovani che scappano da Milano e dalla regione: i ricercatori, lavorando con contratti rinnovati ogni tre-quattro mesi, guadagnano per il 95 per cento 1.500 euro al mese, secondo le stime dell'Amsi (Medici e ricercatori italiani e stranieri). «La crisi diventi un'opportunità e uno sforzo per riprendere quello che abbiamo dovuto trascurare», dice speranzoso Garattini, 91 anni, «investire nella ricerca significa poter curare le malattie in modo più rapido ed efficace, quindi spendere molto di meno in futuro». Con lo scoppio dell'emergenza uno dei problemi più gravi è stata

l'insufficienza di posti letto in terapia intensiva: a fine marzo in Lombardia ci arrivava una persona su 20 tra quelle colpite dal virus, ma nei primi giorni della crisi era un contagiato su dieci a finire in rianimazione. Per questo i 900 posti disponibili tra ospedali pubblici e privati sono stati occupati in fretta. Erano troppo pochi? Difficile stabilirlo in maniera assoluta, e certo non era preventivabile una pandemia che rendesse questo numero il maggiore problema nazionale. La Regione si è mossa subito per recuperare più posti possibili, a fine marzo sono diventati 1.650. «Non è detto che passata la crisi debbano essere mantenuti in funzione», osserva Garattini. La Lombardia ha allestito nei padiglioni di Fieramilanocity 24 posti di terapia intensiva (nel progetto sarebbe dovuti essere 400) che potranno essere aumentati fino a un massimo di 250 ma che probabilmente verranno poi smobilitati. Un paziente che arriva in un reparto di emergenza con la polmonite da coronavirus ha bisogno di diverse cose: oltre a un letto, un ventilatore polmonare. In Lombardia,

secondo il ministero della Salute, la disponibilità prima del virus era di circa 28 ogni 100mila abitanti, contro i 41 del Veneto. La media nazionale è di 30. Per lasciare i posti letto ai casi più gravi, si inizia a pensare di controllare a distanza chi viene curato a casa. Non ci sono ancora protocolli guida, ma la tecnologia offre una serie di alternative. Per ora la Regione ha adottato il progetto di monitoraggio AllertaLom. Gli utenti che scaricano l'app possono partecipare al CercaCovid segnalando il proprio stato di salute. Uno strumento utile per gli esperti che devono sviluppare modelli di previsione del contagio. La lezione per il futuro sarà quella di tenere sotto controllo i flussi di influenza stagionale e riconoscere sintomi «nuovi» e anomali, grazie alla collaborazione degli stessi cittadini. Un nuovo modello di medicina collaborativa, da attuare anche al di fuori dell'emergenza che per prima ha mostrato l'importanza della responsabilità singola nel sistema sanitario. Garattini dice: «In fondo, tutto dipende da noi», e si riferisce alle persone. Ai cittadini che collaborano, ma anche ai medici e agli infermieri che lavorano senza turni e in reparti a loro non familiari.

A Milano ci sono 500 specializzandi neolaureati che a causa del virus sono diventati medici senza fare il test di abilitazione. Nel «loro» reparto non sono ancora mai entrati, ma oggi aspettano la chiamata per aiutare dove serve. Francesca, dopo sei anni di Medicina alla Statale di Milano, avrebbe scelto Ginecologia: «Probabilmente sostituirò i medici di base o di guardia che si sono ammalati o che sono stati trasferiti dove c'è necessità», spiega. Quando ha iniziato non aveva ancora idea della specializzazione che avrebbe preso, e forse non era nemmeno sicura di voler fare Medicina. Sapeva di voler aiutare.



Gli ologrammi proiettano scuola

Loghi ricreati dal vivo, *e-learning* e strutture anatomiche. La tecnologia
Direttamente dal proprio smartphone o dal salotto di casa: non è

di GIADA GIORGI e LUCA COVINO
@lagiorgi6 e @covinskji



Un modello di dispositivo olografico dello studio Cospe (foto di Cospe Sas). Nella pagina a fianco, un bambino davanti alla struttura olografica I-Magic dello Studio Tangram (foto di Tangram)

Bambini da tutto il mondo imparano dai migliori docenti direttamente nel proprio salotto di casa. Il festeggiato scatta un ologramma ricordo con tutti gli invitati del suo compleanno. E ancora, una sposa viene accompagnata all'altare dal papà che abita lontano o addirittura che non c'è più. Non è fantascienza, ma quello che nei prossimi dieci anni potrebbe accadere e che in parte accade già.

Il mondo della realtà aumentata ha spalancato le porte alla tecnologia olografica, alla magia delle immagini tridimensionali create dal nulla. Così sono diverse le aziende specializzate nate negli ultimi anni a Milano. Che quando si parla di innovazione e avanguardia c'è sempre.

«Il mercato è in crescita esponenziale, quasi del 100 per cento ogni anno», racconta Giovanni Palma, fondatore insieme alla sua famiglia dello Studio Tangram, da anni leader nel mondo per la tecnica olografica. «Certo la tragedia del coronavirus ci ha colpiti, ma il fatto stesso che si parli molto di smartworking e di *e-learning* non

fa altro che confermare che quello che produciamo può essere davvero una grande fonte di sviluppo per il futuro. Già oggi si stanno utilizzando molto di più tutti quegli strumenti e programmi che sfruttano queste tecnologie. Stiamo vivendo una riorganizzazione del lavoro basata su nuove modalità, una volta che tutto sarà finito ci sono buone possibilità che il cambiamento diventi una realtà definitiva». Il segreto dello Studio Tangram si chiama «I Magic», una tecnologia che permette di generare ologrammi in qualità 4k, proiezioni tridimensionali di qualsiasi grandezza e formato, visibili anche alla luce del sole.

I lavori passati dello studio comprendono lo spazio dedicato al Venezuela in occasione dell'Expo, la postazione olografica nell'aeroporto milanese di Malpensa, quella a casa Milan, e il contributo nei concerti. Secondo Giovanni Palma i prossimi impegni sono chiari: «Abbiamo sempre creduto nell'istruzione come uno dei più importanti settori di investimento, che possa garantire

anche ai bambini di luoghi remoti un insegnamento di alta qualità. La tecnologia olografica applicata al sistema scolastico permetterebbe di avere i migliori docenti del mondo in un dato luogo. Non un'immagine su uno schermo del computer ma la figura intera dell'insegnante, con tanto di gestualità ed espressioni che contribuiscono a far capire meglio la spiegazione».

Ma come avviene tutto ciò? L'insegnante viene posto davanti a una telecamera che manda il segnale via internet fino alla classe degli studenti. Apparirà a loro in scala 1 a 1, proprio come se fosse lì, «un elemento di veridicità eccezionale per i ragazzi che davanti a un monitor sarebbero meno coinvolti», continua Palma.

Il sistema per riprodurre un ologramma è stato inventato un centinaio di anni fa grazie al teatro. In quell'epoca c'era la necessità sui palchi di un *ghost specter*, ovvero un ologramma fatto con l'attore, poi proiettato altrove attraverso un gioco di specchi. Proprio come oggi accade con altri soggetti.

e medicina nella quotidianità

di riproduzione tridimensionale ha raggiunto frontiere sorprendenti
fantascienza ma un nuovo modo di comunicare per immagini

«Rispetto a qualche anno fa, oggi la tecnologia olografica si è rinnovata a tal punto che le riproduzioni di un oggetto lo fanno sembrare reale», dice Danilo Citino, dipendente di Cospe Sas, l'azienda fondata dalla famiglia Orlando nel 1989.

«I giochi di riflessi si riproducono in formato digitale su uno schermo con caratteristiche migliori. Il resto lo definisce il creatore dell'ologramma. Il concetto rimane lo stesso poi nelle varie applicazioni». Cospe Sas ha sviluppato un modello economico nel tempo che permette di collocare questa tecnologia in vari ambiti.

«La produzione dell'ologramma da smartphone ci ha dato un forte impulso all'estero perché siamo tra i primi al mondo a crearli. Unici in Italia. Tutt'ora ne realizziamo anche di personalizzati, in base alle esigenze dei clienti».

Le linee sui dispositivi mobili permettono di creare un ologramma da sé con una decina di euro.

Farlo in passato era certamente più costoso. «Il motivo è che i flussi economici variano: AT&T, leader mondiale della telefonia, da San Francisco ci ha commissionato un ologramma con il proprio logo da poter esibire durante la festa per l'apertura di un nuovo negozio spendendo 100mila dollari», dice Citino. «Capire anche come muoverci sul mercato globale ci permette di occupare una posizione strategica come azienda. Lavorare sui brevetti e su grandi scale non è più conveniente perché, specie dall'Asia, abbiamo visto diversi casi di copia industriale».

Il passaggio su larga scala di questa tecnologia e l'ingresso di competitor più forti sui grandi numeri ha portato le aziende specializzate

a puntare su qualità e ampiezza della ricerca. «Negli ultimi anni importanti case di moda stanno utilizzando il sistema olografico per realizzare interi showroom, con un risparmio sui costi pari al 70 per cento», racconta Giovanni Palma. Armani, Yamamai, Michael Kors, sono alcune di quelle rivoltesi allo Studio Tangram per la realizzazione di showroom: «Il cliente entra nel negozio, vede la borsa originale e poi il modello ologrammato di tutte le sue forme e varianti di colori. Questo dà all'azienda la possibilità di avere il designer in casa che realizza il prototipo originale e che solo dopo la proiezione in 3D al pubblico riceverà gli ordini in anteprima». Si parla di un risparmio dai 20 ai 30 milioni di euro per la campionatura di ogni prodotto. Le prospettive di miglioramento riguardano anche soluzioni rispetto all'applicazione della tecnologia olografica in campi cruciali

apparecchio pacemaker. Per motivi simili collaboriamo con aziende che lavorano nel campo della ricerca, come per il progetto di un grande ologramma che stiamo realizzando per il Cnr di Napoli».

Ed è di otto mesi fa il miracolo avvenuto al Policlinico San Donato di Milano, dove i medici sono riusciti a rimuovere un tumore dal cuore di una bimba di sei anni grazie al primo intervento messo a segno in Italia con l'utilizzo della realtà aumentata. Gli ingegneri biomedici del Politecnico di Milano, collaborando con i chirurghi, hanno riprodotto in ologramma la struttura del cuore compromesso e permesso all'equipe di simulare l'intervento prima in laboratorio e poi in sala operatoria.

Gli ologrammi «salvavita» presto potrebbero non essere più un'eccezione. E quello a cui lavora Artiness, start-up innovativa del Politecnico di Milano, che sviluppa soluzioni

olografiche per l'ambito medico. I cinque ricercatori fondatori di Artiness sono esperti nel settore dell'*imaging* cardiovascolare e della modellistica di patologie cardiache. «Abbiamo una visione ambiziosa, quella di rivoluzionare il paradigma delle conoscenze in materia tramite la visualizzazione olografica in 4D delle anatomie del paziente», scrivono sul portale del Poli Hub.

I dati clinici standard, come le immagini diagnostiche di risonanza magnetica, Tac o ultrasuoni, attraverso software automatizzati, arrivano alla riproduzione fedele di modelli anatomici realistici e dinamici. Un approccio alla patologia che potrebbe portare a un'effettiva nuova modalità di cura, tanto da prevedere anche nel campo della formazione medica accademica una rivoluzione.



come quello medico. «La società Biotronik», riprende Citino, «leader nel settore dei dispositivi medici, si è rivolta a noi per realizzare un dispositivo olografico che permettesse la visione tridimensionale di un



Dove si custodiscono i dati? Viaggio nelle fortezze della privacy

Alla scoperta di Equinix, tra depositi subacquei e *Fort Knox* digitali

di **GIULIA GIAUME** e **RICCARDO LICHENE**
@GiaumeGiulia e @rikilichene

Nelle gallerie ronzanti non entra un filo di luce dall'esterno. Ogni corridoio, all'apparenza un semplice passaggio per gli operatori, è un'autostrada per i dati che scorrono lungo le centinaia di chilometri di cavi che collegano le macchine tra loro e gli armadi che le contengono con il mondo esterno. La semi-oscurità è attraversata da impulsi: luce blu, accensione, luce verde, connessione. Un'aura futuristica circonda le macchine, costantemente al lavoro per far funzionare aziende, fabbriche e siti internet anche e soprattutto nella paralisi da Covid-19. Fuori dalla porta potrebbe esserci qualunque città: Tokyo, New York, Londra. E Milano: sì, perché questo *data center* è ML2 della compagnia Equinix, custode, insieme a due centri gemelli, delle informazioni generate e scambiate in Italia. Ma cosa sono i dati? Avete presente quell'avviso che compare ogni volta

che aprite una pagina web? Quello che vi chiede di "accettare i *cookie*" e, se non dite di sì, vi apre una finestra di termini e condizioni? Cliccando per farlo sparire avete acconsentito a cedere alcune informazioni sulla vostra navigazione: il tempo passato sul sito, le pagine visitate e anche gli elementi sensibili. Adesso il sito sa come vi chiamate, dove vivete, la vostra mail e, in alcuni casi, anche il vostro numero di telefono. Questi sono i dati: microscopiche tessere di un puzzle che, composto, ricostruisce nel dettaglio la vostra presenza online. Queste informazioni servono soprattutto a coloro che fanno delle inserzioni pubblicitarie targettizzate – cioè basate sulle preferenze dei singoli utenti – la loro prima fonte di guadagno. Ogni aspetto del marketing è fondato infatti sulla profilazione degli acquirenti. Se il primo mercato al mondo è quello online, i dati sono

il nuovo oro. Non è un modo di dire: secondo uno studio del 2017 il valore dell'utente medio americano è intorno ai 290mila dollari l'anno. È per garantire la loro sicurezza che sono nati i *data center*, strutture che custodiscono i dati prodotti e raccolti dalle aziende che vi si appoggiano. Uno di questi *Fort Knox* digitali è proprio a Milano. Anzi, ce ne sono tre. Sono i *data hub* di Equinix, multinazionale californiana quotata al Nasdaq. Con oltre 200 *data center* in 25 Paesi, Equinix è il più grande fornitore al mondo di spazio di stoccaggio dei dati e *colocation* dei *server* (termine che si riferisce alla concessione dello spazio fisico in una struttura per ospitare i computer che gestiscono e immagazzinano le informazioni). L'azienda dichiara un tempo di funzionamento del 99.9999 per cento: in altre parole il servizio non è mai sospeso, non importa quanti utenti siano collegati,

A sinistra,
i server del *data center* ML2 (foto di Equinix).
Sotto, il *data center* sperimentale
che Microsoft ha posto sul fondo del mar della Scozia
(foto di Equinix)

anche con l'intera Italia connessa per lavorare a distanza. La ricompensa per un'affidabilità quasi totale? Cinque miliardi e mezzo di fatturato l'anno. La compagnia ha scelto il nostro Paese per i suoi server per due motivi: la posizione geografica, a metà strada tra l'Oriente e gli Stati Uniti, e la propensione all'innovazione delle aziende italiane. «Guardiamo al mercato italiano con grande interesse come snodo strategico», dice Emmanuel Becker, *managing director* per l'Italia dal 2017. «Le aziende qui utilizzano il *cloud computing* (cioè affidano a macchine di terzi la gestione delle fatture, dei dati e la lavorazione delle trasmissioni) con un tasso che è più del doppio della media europea». Queste tecnologie sono infatti presenti nel 40 per cento delle aziende nostrane contro la media del 19 per cento del resto del continente, anche perché il tessuto industriale italiano è composto in maggioranza di piccole e medie imprese. «Stiamo lavorando per connettere tutte le piattaforme del mondo tra loro», ha dichiarato Eric Schwartz, presidente di Equinix per l'area EMEA. «Così le aziende potranno avere la stessa efficienza nelle comunicazioni indipendentemente dalla posizione». I tre *data center* milanesi sono l'*International Business Exchange* (Ibx) ML2 Savona, l'ML3 Basiglio, aperto nel 2009 a Milano 3, e l'ML4 Cascina. Queste sedi sono strategiche, perché i centri sono situati molto vicino al principale *Internet Exchange Point* della Lombardia, uno degli snodi centrali del web. Semplici capannoni

fuori, labirinti ipertecnologici dentro. Gli unici abitanti delle gallerie sono le gabbie di metallo che ospitano i molti cuori pulsanti della struttura: i *server*. Computer grandi come un quaderno e alti come una matita vengono impilati uno sull'altro nei cosiddetti *rack*, assemblaggi verticali, per immagazzinarli nel minore spazio possibile. Ogni grande armadio di metallo è sottochiave, ogni gruppo di armadi è protetto da una gabbia anch'essa chiusa da più serrature. Questa fortezza non deve solo ospitare le strutture: deve alimentarle e soprattutto raffreddarle. Metà dell'energia in ingresso in un *data hub* serve per l'aria condizionata necessaria per mantenere i server intorno ai 18 gradi 24 ore su 24, sette giorni su sette. Secondo uno studio di Berkeley del 2016 condotto per il governo degli Stati Uniti, si prevedeva per il 2020 un consumo di energia elettrica pari a 100 tWh: una potenza paragonabile a dieci centrali nucleari di grandi dimensioni. Le strategie delle aziende e delle multinazionali per tagliare sui consumi e seguire l'onda del nuovo movimento *green*, si sono fatte creative e innovative. Microsoft ha appoggiato uno dei suoi *hub* sui fondali del Mar della Scozia e per ridurre costi e impatto ecologico farà uso di energie rinnovabili dalle Isole Orcadi. Facebook e Amazon hanno invece scelto luoghi particolarmente freddi: la città di Lulea, in Svezia, ospiterà il *Node Pole*, il primo *data center* di Facebook al di fuori degli Stati Uniti, mentre Amazon ha scelto la città cinese di Zhongwei, che ha una

temperatura media di tre gradi sopra lo zero. Apple, Google e Amazon utilizzano inoltre il 100 per cento di energia rinnovabile per i loro *data center* mentre Microsoft non supera il 50. I tagli delle emissioni non sono un vanto per queste compagnie: tutti i centri per lo stoccaggio dei dati esistenti emettono il 2 per cento del totale della CO2 rilasciata ogni anno in atmosfera. I giganti dell'*high tech*, almeno per quanto riguarda l'Unione Europea, non hanno scelta. Il *Green Deal*, punto fermo del nuovo budget settennale, prevede un taglio delle emissioni tale da raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. La proposta caldeggiata dalla presidente della Commissione Ursula Von der Leyen dovrebbe infatti portare l'Europa a emettere solo la CO2 che il pianeta sia in grado di assorbire. E questo non è l'unico versante che impegnerà le multinazionali che fanno delle informazioni personali una tra le prime fonti di fatturato. Secondo il piano proposto da Margrethe Vestager, Commissario europeo per la concorrenza, e Thierry Breton, Commissario europeo per il mercato interno, i dati europei e il profitto che se ne ricava – che si aggira intorno ai 285 miliardi di euro – dovrebbero restare nei confini dell'Unione e alimentare il mercato interno: «La strategia Europea per i dati», si legge nel documento programmatico *European Strategy for data*, «mira a creare un mercato unico che garantirà la competitività e la sovranità dei dati in Europa».



Oltre il guadagno, una missione:

La Borsa e gli investitori si sono accorti che si
Green bond, pratiche Esg, *impact investing*:

di CATERINA ZITA e MARCO CAPPONI
@ZitaCaterina e @marcocapps



Grafica di Caterina Zita

Negozi chiusi, aziende ferme, persone costrette a rimanere in casa. La pandemia di coronavirus sta mettendo in crisi l'intero sistema economico e produttivo italiano. Nel solo mese di marzo l'indice Ftse mib della Borsa di Milano ha registrato un calo che si avvicina al 40 per cento. La domanda che tutto il mondo degli investimenti si dovrà porre adesso è una soltanto: come fare per ripartire?

Fino ai primi anni 2000 si sarebbe potuta ipotizzare una risposta: il virus, e poi la crisi, sono conseguenze dell'effetto domino della globalizzazione. Per uscirne in molti sarebbero stati portati a ripensare l'idea stessa dello sviluppo economico, e a questo proposito avrebbero proposto modelli differenti, come quelli dell'auto-isolamento e della decrescita felice.

Oggi questo assunto evidentemente richiede risposte più complesse: la decrescita non è una risposta che può andar bene per tutto, ma si fa sempre più strada una nuova concezione, più etica e più sostenibile, di intendere lo sviluppo stesso. In

prima fila lungo questa evoluzione c'è di sicuro la finanza. In fondo, già lo era prima che scoppiasse la crisi: sempre più imprese, società di consulenza, gestori del patrimonio, assicurazioni mettono al centro dei loro piani di investimento il rispetto dell'ambiente, le buone pratiche di gestione aziendale e la sostenibilità. Milano, capitale economica del Paese, si propone di continuare a guidare il processo in tutta Italia.

Perché la finanza, di solito considerata come un mondo disinteressato alle questioni che vadano oltre il profitto, abbia deciso di ripensare il suo ruolo nella crescita sostenibile, è il concetto fondamentale per capire la rivoluzione in atto. Lo spiega Marco Di Giacomo, *sales manager* di Raiffeisen capital management Italia, il ramo della banca austriaca che si occupa di gestione del risparmio, e che ha sede a Milano: «Negli ultimi anni sono nati fondi sostenibili che all'elemento del rendimento uniscono la dimensione sociale. In questo modo c'è un doppio vantaggio: per l'economia e per la società nel suo complesso. Il legame che si crea rende la filiera del denaro

più solida e permette una più equa distribuzione del valore generato».

Sono sempre più numerosi gli strumenti che il mondo degli investimenti sta mettendo in atto per avviare la rivoluzione sostenibile. L'insieme delle buone pratiche di condotta che ricadono sotto questo ombrello si chiama Esg, dall'acronimo inglese *Environment, society, governance* (Ambiente, società, amministrazione aziendale). Tra di esse ci sono quei comportamenti che le imprese, le banche e gli investitori mettono in atto per contrastare il cambiamento climatico (come l'aumento degli impianti che usano energie rinnovabili) e anche le azioni che migliorano la qualità dei rapporti sociali all'interno delle aziende stesse. Ad esempio, buone condizioni di lavoro per gli operai, o riduzione del divario di genere tra uomini e donne. «In generale, ci sono quattro diversi criteri che definiscono il tipo di finanza in base alla scelta d'investimento», dice Lorenzo Triboli, *investment manager* della Fondazione Social Venture Giordano Dell'Amore, che fornisce il capitale di partenza a organizzazioni

come funziona la finanza sostenibile

può generare profitto rispettando l'etica del mercato
sono gli strumenti per ripartire dopo la pandemia

del terzo settore e soggetti che svolgono attività a impatto sociale e ambientale, «il primo è la finanza tradizionale, che non dà alcun peso alla sostenibilità. Poi c'è la finanza che fa uno screening negativo, escludendo dagli investimenti gli attori nocivi per ambiente e persone. Il terzo livello è quello che punta attivamente su chi fa investimenti responsabili. E poi c'è quello che facciamo noi, l'*impact investing*». Questa pratica finanziaria consiste non solo nell'investire in sostenibilità, ma anche nel cercare investimenti con una missione più complessa. Spiega Triboli: «Se noi ad esempio puntiamo sulla microfinanza in Bangladesh, lo facciamo non solo per implementare un singolo progetto o una tecnologia, ma anche per

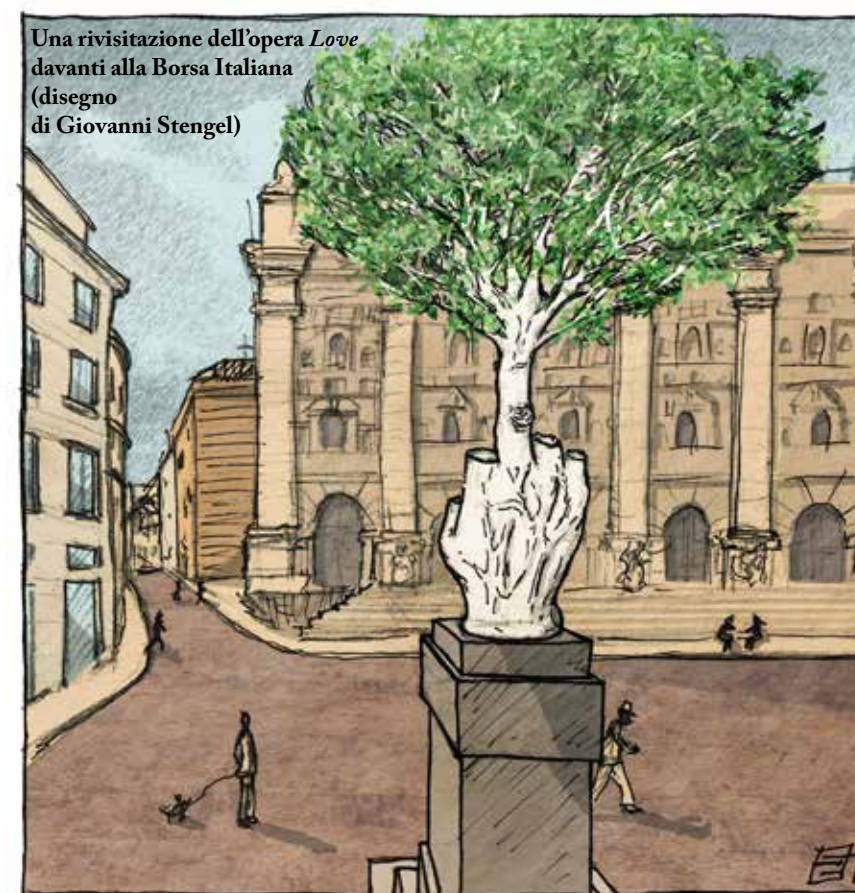
permettere alle persone del luogo di avere maggiori capacità di spesa».

Oltre all'*impact investing*, tra gli strumenti più utilizzati dalla finanza sostenibile ci sono i *green bond*, finanziamenti a debito con finalità ambientali, gli *Sdg bond*, che alla lotta al cambiamento climatico aggiungono la realizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni unite, e l'*engagement*, ossia l'ingresso dei fondi di investimento nei consigli di amministrazione delle aziende per spingere i manager ad assumere comportamenti responsabili e pratiche Esg.

Obiettivo delle strategie: assicurare un rendimento economico etico e avvicinare al mondo della finanza persone che altrimenti la

percepirebbero come distante e inaccessibile. Ilaria La Torre, 26 anni, dopo due lauree in Relazioni internazionali adesso lavora come *sustainable finance project manager* in Csr Europe, un *business network* europeo per la sostenibilità ambientale con sede a Bruxelles. «Se me l'avessero chiesto qualche anno fa», racconta, «non avrei avuto dubbi: ero convinta che la finanza non avrebbe mai fatto il bene del mondo e della società». Tuttavia, grazie al suo nuovo lavoro si è accorta che la questione è più complessa: «Ormai i rischi legati alla non azione in campo climatico o ambientale possono mettere in pericolo la sopravvivenza stessa delle imprese, dietro le quali, ci sono uomini e donne, ognuno con la propria sensibilità al tema. Per questo», conclude, «bisogna lavorare alla sensibilizzazione di tutti». Lo scorso dicembre ha partecipato con il suo network a un evento in Borsa italiana a Milano: «Hanno aderito più di cento aziende, dimostrando come l'interesse per la sostenibilità sia sempre più un'azione concreta».

E la politica? In tutti questi anni non sembra essere riuscita a prendere il treno della finanza sostenibile, che è rimasto appannaggio delle imprese. Una mancanza che rilevano i co-portavoce dei Verdi di Milano, Andrea Bonessa e Mariolina De Luca: «La politica è sempre arrivata dopo, si è limitata a mitigare, nel migliore dei casi, gli effetti delle scelte fatte dai privati». Per ripartire, almeno una certezza: «È importantissimo che l'amministrazione pubblica indichi le linee da seguire, che non potranno che essere ecologiche e ambientaliste, se non si desidera vanificare qualsiasi possibilità di sviluppo futuro». Una speranza per tornare a crescere dopo la crisi, con il contributo di tutti e una nuova consapevolezza etica.



Da Porta Romana a Gioia a Rogoredo,

A Milano sorgeranno 10 nuove torri entro il 2030: ospiteranno

di **GIACOMO SALVINI** e **VALERIA SFORZINI**
@salvini_giacomo e @valeriasforzini

O rmai la guerra aperta con il cielo è stata dichiarata. Sempre più su, sempre più in alto. E non sono bastati il Palazzo Lombardia, la Torre di Unicredit e le 3 torri di City Life: tra 10 anni l'attuale skyline di Milano sarà solo un lontano ricordo. L'emergenza coronavirus che ha colpito duramente la città infatti potrà ritardare qualche cantiere e di conseguenza allungare i tempi, ma non influirà sull'orizzonte cittadino. Ce ne sarà uno completamente nuovo, simile alle più blasonate cartoline di New York, Shanghai e Hong Kong. Dieci nuovi grattacieli per un totale di 1.200 metri in altezza e 329.600 metri quadri di superficie, pari a circa 48 campi da calcio.

Nel 2030 Milano sarà sovrastata dal "curvo" di Daniel Libeskind, la quarta torre di City Life, che insieme alla "Scheggia di vetro" di Gioia dovrebbe essere pronto entro il 2020, per non parlare del "Nido verticale" di Unipol sempre a Porta Nuova fino al nuovo scalo di Porta Romana in vista delle Olimpiadi invernali del 2026 e i nuovi colossi "Spark one" e "Spark two" a Rogoredo. Non solo progetti avveniristici:

ognuna di queste strutture è legata a un progetto di riqualificazione dei rispettivi quartieri. In particolare, lo scalo ferroviario di Porta Romana o Farini a Porta Nuova ma soprattutto Rogoredo, il cui boschetto della droga negli ultimi mesi ha fatto il giro del mondo.

Il Comune di Milano a fine 2019 ha stimato che per i 10 nuovi grattacieli, in città arriveranno 13 miliardi di investimenti immobiliari: una cifra che, secondo il rapporto di "Scenari Immobiliari", dovrebbe permettere al capoluogo lombardo di diventare la prima capitale europea per attrazione di investimenti nel decennio 2019-2029. Alle accuse di cementificazione della città, il Comune di Milano risponde con il progetto dell'architetto del Bosco Verticale, Stefano Boeri, di piantare 3 milioni di nuovi alberi in tutta l'area metropolitana.

Resta solo una grande incognita: il nuovo stadio di San Siro. Prima dell'emergenza Covid-19, la domanda era: demolirlo tutto o solo in parte per farne uno nuovo, o riqualificarlo completamente? Difficile fare una previsione quando si ha a che fare con volumetrie e piani regolatori ma sia

Inter che Milan hanno già presentato i rispettivi progetti per un totale di un miliardo di investimenti.

La palla ora passa a Palazzo Marino che potrà iniziare a riparlarne solo a emergenza finita. Tra i nuovi palazzi che entreranno a far parte dello skyline di Milano nel 2030 però ce ne sono 3 su cui la politica e le imprese cittadine hanno puntato molto.

Porta Romana, la casa di atleti e studenti

Porta Romana diventerà "casa" per 1.330 atleti nel 2026, giusto il tempo per far nascere il villaggio dei giochi olimpici Milano-Cortina. Poi, i 5 edifici a 7 piani costruiti per l'occasione, che dovrebbero occupare il 30 per cento del suolo dello scalo, saranno trasformati in residenze per oltre 700 studenti universitari. «Quella che sarà la mia futura casa è tra Porta Romana e Viale Isonzo, a pochi metri dal nuovo grattacielo di A2A, che dovrebbe diventare uno dei nuovi simboli di Milano», racconta Giulia Carini, 27 anni, impiegata in una società di consulenza, «ho scelto Porta Romana perché negli ultimi 10 anni ha avuto un'ascesa pazzesca. Sono

stati aperti tantissimi bar e ristoranti e il prezzo delle case continua a salire. E questo è stato uno dei motivi che mi ha convinta a fare un investimento per il futuro. Spero che anche dopo questa crisi il quartiere mantenga le stesse qualità che ha ora». La riqualificazione di Porta Romana partirà anche e soprattutto dallo scalo ferroviario, che

così i grattacieli cambieranno lo skyline

residence universitari, uffici e abitazioni a favore dell'ambiente



La "Scheggia di vetro" a Gioia (foto da Wikipedia).
Nel tondo, lo scalo Farini (foto da Google).
In basso, una mappa dell'area del Bosco Verticale (immagine tratta da Google Maps)



dovrebbe collegare le aree a sud di Milano con il centro, con un'estensione di 187mila metri quadrati, un grande parco e piste ciclabili.

"Spark one" e "Spark two": riqualificare Rogoredo

L'obiettivo è recuperare l'ex quartiere di cui cantava l'operaio innamorato di Enzo Jannacci: «Andava a Rogoredo, cercava i suoi danee / girava per Rogoredo e vosava come un strascée». Per estirpare il quartiere Santa Giulia dal famigerato boschetto, nel 2014 è stato costruito il complesso di Sky ed è proprio davanti a questo che nasceranno 2 nuove strutture, la "Spark One" e la "Spark Two", per un totale di 50mila metri quadri di uffici. Spark come scintilla, perché è da questi 2 nuovi colossi – il primo dei quali sarà terminato entro il 2020 – che partirà la riqualificazione di Rogoredo. «Quest'area sarà il luogo del maggior cambiamento dei prossimi 10 anni a Milano», spiega l'assessore all'Urbanistica, Pierfrancesco Maran, «poi stiamo lavorando pancia a terra per recuperare anche le aree verdi dall'altra parte della ferrovia, negli ultimi tempi dominate purtroppo dal degrado e delle cattive frequentazioni».

Qui vi dovrebbe prendere casa la società petrolifera Saipem, sotto la supervisione dei gruppi Risanamento e degli australiani di Lendlease che avevano già lavorato allo sviluppo

dell'area Expo. Il primo edificio, di fronte alla stazione ferroviaria, sarà certificato "Well" (innovazione tecnologica, wellbeing, sostenibilità ambientale e community relations) e sarà il primo esempio cittadino di un piano terra da condividere con i residenti. Una sorta di cooperativa di quartiere 2.0. In vista delle Olimpiadi del 2026 qui sarà costruito anche il "Palaitalia", un'arena da 15mila persone che ospiterà le gare di molte discipline invernali: sarà concluso nel 2023.

Gioia-Porta Nuova: come andare sempre oltre

Quello del quartiere Gioia-Porta Nuova è stato definito uno dei più grandi progetti di riqualificazione di una città europea: dal Bosco Verticale, alla Biblioteca degli Alberi fino a piazza Gae Aulenti e la Bovisa, diventato il cuore studentesco

cittadino. Ma i progetti per i prossimi anni non sono finiti: 400mila metri quadri che faranno da "corridoio" dalla Stazione Centrale fino allo Scalo Farini.

Qui dovrebbero nascere 3 nuovi edifici che andranno a stravolgere lo skyline della città. In primis, la "Scheggia di vetro" sorta sulle ceneri dell'ex palazzo dell'Inps e progettata dall'archistar Gregg Jones: un grosso triangolo a testa ribaltata di 120 metri di altezza e 30 piani completamente autosufficiente. A poche decine di metri nascerà l'edificio "Coima" che trasformerà un ex parcheggio nella sede dei suoi uffici. A Porta Nuova sta già sorgendo anche il "Nido Verticale", il grattacielo ideato da Mario Cucinella che ospiterà Unipol Sai, e il cosiddetto "nuovo" Pirellino dove fino al 2013 c'erano alcuni uffici del Comune di Milano: sarà riqualificato in chiave verde.

Uno skyline della città di Milano (foto da Google)



Provare a ripensare lo spazio urbano

Il progetto *Sex and the city 2020* organizza incontri aperti al pubblico
Lo scopo è dare vita a luoghi sicuri, inclusivi e adatti a tutti

di EMANUELA COLACI E GIORGIA FENAROLI
@colaciem e @giorgiafenaroli

Gli spazi urbani somigliano a coreografie collettive, intersezioni di vite e attività. Con il progetto *Sex and the city 2020* le architetture Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro guardano alla città come a uno spazio complesso, per superare i ruoli di genere e affermare la presenza delle donne nei luoghi pubblici. Il progetto ha vinto il concorso del Comune di Milano per l'*Urban center* e prevede dieci incontri

prospettiva spiega i problemi degli individui obbligati a vivere secondo regole sociali e culturali attribuite per la loro appartenenza di genere. Il peso eccessivo sulle donne del lavoro domestico a discapito della carriera ne è un esempio: se le donne non lavorano, non possono vivere la città come gli uomini. «Storicamente la città è costruita dagli uomini per gli uomini», spiega Giulia Custodi, dottoranda in Urbanistica

E così cambia anche il concetto di sentirsi al sicuro in un determinato spazio. «La sicurezza è sempre una percezione soggettiva, legata alla propria esperienza personale», dice Andreola. Non si tratta quindi di costruire una città «sicura», quanto una città «inclusiva». Questo processo però è minacciato dai numeri allarmanti sulla violenza di genere, cioè la cultura in cui la figura maschile predomina sul genere femminile che

guardandolo «con occhiali di genere»

per disegnare vie e piazze e affermare la presenza femminile
e superare un modello «creato da e per gli uomini»

è che ci siano dei presidi attivi dal punto di vista culturale ma che siano anche fisicamente un luogo di ritrovo e accoglienza», spiegano le architetture. Nel loro progetto hanno individuato dei luoghi positivi già esistenti. Sono la «Casa delle donne» e la «Libreria delle donne» a Milano, «Lucha y siesta» e «Tuba» a Roma e la «Casa delle donne» a Parma. «Sono tutti posti che sono nati per colmare una mancanza di servizio alle donne».

abitanti. «Pensiamo al viale di Famagosta o ad Abbiategrosso, dove la distanza tra gli edifici è siderale: ci sono blocchi isolati di case attraversati da strade dove sfrecciano le macchine. Oppure a Gratosoglio, dove non ci sono luoghi di aggregazione per creare inclusività», spiega Andreola. Una città diventa inclusiva quando l'organizzazione degli spazi prende in considerazione più punti di vista,



Un esempio di «architettura negativa» ad Abbiategrosso (tutte le foto sono di Emanuela Colaci)



La panchina femminista in piazza Leonardo Da Vinci



Street art contro i femminicidi a piazzale Oberdan



Il progetto del collettivo di artiste «Cheap» di Bologna. Sopra, nel tondo, il logo del primo evento *Sex and the city* in Triennale

aperti al pubblico. Al momento i lavori sono sospesi a causa dell'emergenza coronavirus, che ha stravolto anche il calendario del settore culturale. «Ci piacerebbe fare ricerca su Milano per poi attuare politiche migliorative», dicono le architetture. L'idea è nata riflettendo su come la città risponde alla questione di genere e sul fatto che l'intersezione tra genere e urbanistica sia poco esplorata. «Questo non vuol dire occuparsi soltanto dei femminismi ma di tutto ciò che è ritenuto diverso da una normalità e che va oltre l'opposizione maschio-femmina», sottolinea Muzzonigro. Ma cosa vuol dire leggere la città attraverso il genere? Questa

all'Università Paris 4. «Le donne la vivevano di giorno per assolvere ai compiti di cura dei bambini e della casa, mentre la sera era esclusiva degli uomini. Il fatto che le donne si sentano ancora insicure di notte è un retaggio culturale, inculcato dal corrispondere a un ruolo di genere». Ma che le donne siano meno presenti negli spazi pubblici è un dato vero ancora oggi. «L'unico modo per accorgersene è contare», spiega Custodi. «È come se esistessero degli «occhiali di genere»: quando te li metti ti rendi conto che sono più gli uomini delle donne». Il modo di vivere la città cambia a seconda del proprio genere, del proprio status economico, del lavoro che si svolge, dell'appartenenza sociale.

invade soprattutto gli spazi privati. Secondo il rapporto 2019 della Polizia di Stato, «nell'82 per cento dei casi chi fa violenza su una donna ha le chiavi di casa». Muzzonigro immagina la mappa dei «problemi di genere» «come una serie di puntini rossi legati all'ambiente domestico dove avvengono le violenze». Per arginare queste sacche di violenza privata, ripensare i quartieri diventa fondamentale: «Abbiamo bisogno di presidi che attirino le donne fuori dalla spirale di abusi, come dei magneti», dice l'architetta. Ed è proprio questa l'importanza di costruire nel tessuto urbano dei luoghi positivi. «L'unico modo per costruire una città davvero inclusiva

I luoghi negativi sono in primis quelli in cui c'è una forte «zonizzazione» delle attività, come ad esempio quelli strutturati in modo da avere un centro-città produttivo e quartieri residenziali in cui si torna a dormire. «Questo modello, che è quello delle città americane, rappresenta il patriarcato perché allontana anche fisicamente le donne dalle attività produttive, costringendole a quelle di cura», dicono le architetture. «Milano, invece, ha un grande problema che si chiama gentrificazione: il centro è ormai accessibile solamente a una fascia sociale e la separazione tra le classi crea una mancanza». Spesso il disegno urbanistico delle periferie nega i contatti sociali tra gli

non solo quello di genere. Si chiama intersezionalità. «Sia l'urbanistica che l'architettura si devono reinventare. Dovrebbero essere reimpostate tenendo conto dei problemi di ecologia, di classe, di tensione fra il centro e le periferie», commenta Custodi. La ricercatrice ha già sperimentato metodi di indagine «sul campo», con la raccolta di interviste e dati di residenti e cittadini nel caso di studio di un parco di Le Havre. L'approccio partecipativo è nemico della semplificazione. «Nel caso dell'illuminazione di un parco, si deve conoscere il contesto in cui si inserisce. Quindi capire se per gli abitanti è importante illuminare tutto il parco o solo un percorso. Oppure

la forma, lasciare la visuale aperta o creare zone di protezione con gli alberi? Non sempre tutto è valido in maniera mainstream, dipende dagli spazi che abbiamo di fronte», dice l'urbanista. Secondo Muzzonigro e Andreola, «il ruolo dell'architetto è fondamentale per fare sintesi tra diverse voci che deve includere dal basso». Un approccio ispirato all'architettura di Giancarlo de Carlo. Le architetture sottolineano che l'urbanistica può fare molto per far diventare una città più inclusiva, ma non risolvere tutto. Quello che serve davvero è un cambiamento culturale. «Vogliamo sconfiggere il patriarcato. E, cosa più importante, educare i maschi!», concludono ridendo.

Dimmi che verde sarà nel 2030

Venti nuovi parchi nasceranno nei prossimi 10 anni
Gli esperti discutono: meglio crearli dentro o fuori dalla città?

di **ELISA CORNEGLIANI** e **MARCO RIZZA**
@elisacorne e @rizzamarco

«**L**e città sono il caposaldo per una vera politica ambientale». È il pensiero, ribadito più volte e con parole diverse negli ultimi mesi, del sindaco di Milano Giuseppe Sala. Non si sa se l'emergenza coronavirus cambierà le sue idee per il futuro, ma il primo cittadino non ha mai nascosto l'ambizione di rendere la "sua" città un esempio virtuoso per l'Italia e per il mondo nella rivoluzione *green*. «Nel nostro Paese o lo fa Milano o non lo fa nessuno», ha detto Sala in occasione della presentazione del terzo osservatorio di Lifegate sulla percezione della sostenibilità. Allo stesso tempo, però, spesso ha ripetuto di non volere essere un ambientalista ortodosso pronto a dire no a tutto. La sua scommessa è quella di provare a far convivere l'attenzione pubblica per l'ambiente con gli interessi dei privati, soprattutto del settore edilizio. Si gioca su questo compromesso il futuro del verde pubblico nel capoluogo lombardo.

Quel verde pubblico diventato, fra febbraio e marzo, terreno della discordia durante l'emergenza sanitaria. Le oasi di relax sono state oggetto di restrizioni in quanto luoghi di assembramento pericolosi per la diffusione del coronavirus. Dopo essere stati presi d'assalto da runners o da chiunque volesse praticare un'attività sportiva all'aperto pur di uscire di casa, i parchi recintati sono stati chiusi, mentre quelli non delimitati messi sotto la sorveglianza delle forze dell'ordine. Per un po' di tempo, impossibile prevedere quanto, resteranno deserti.

Il compromesso di Sala è stato messo su carta con il Pgt 2030 (Piano di Governo del Territorio), approvato dal Consiglio comunale lo scorso ottobre e diventato operativo dal 5 febbraio. Per immaginare le trasformazioni del

verde nei prossimi 10 anni si deve partire da qui. La tutela del territorio è infatti uno dei tre obiettivi prioritari del Pgt: l'obiettivo è ridurre del 4 per cento il consumo di suolo rispetto al Piano precedente. Il documento prevede la realizzazione di 20 nuovi parchi nel cuore del capoluogo. A questi si dovrebbe aggiungere un grande parco metropolitano intorno a Milano, che congiungerà i nuovi parchi a quelli già esistenti. Infine, ci sono le opere per dare impulso a ForestaMI, il progetto che si propone di piantare 3 milioni di alberi nei prossimi 10 anni.

«Va costruito con buon senso senza portare via spazio verde», ha specificato ancora Sala. Ma il concetto di avere buon senso può avere interpretazioni diverse. Sta alla politica fare da regia e renderle omogenee. O almeno dovrebbe. La pensa così Giuseppe Marinoni, architetto milanese che si occupa di *planning* e progettazione urbana. La perplessità di Marinoni, coinvolto negli ultimi anni in diversi progetti urbanistici in Italia e all'estero, tra cui il *masterplan* di base per la nuova area Porta Nuova, sta nel fatto che nel Pgt 2030 «non c'è nessun sentore di una strategia che possa riversarsi in un progetto morfologico» della città.

Un pensiero che si ritrova anche nel suo recente libro intitolato ironicamente *Milano la verde*: una critica a quella che chiama "verdolatria", la tendenza a promettere ai cittadini sempre più parchi e giardini. Promesse fatte senza ragionamenti a lungo termine su ciò che vuole diventare la città, spiega l'architetto. Riflessioni che andrebbero fatte a due livelli: le «politiche alte», con il sindaco che dovrebbe dire «cosa vuole diventare Milano non nei prossimi 15 anni, ma nei prossimi 50», seguite dalla loro trasformazione in un disegno

urbano preciso. La scelta più sensata per Marinoni sarebbe quella dell'alta densità in città. Di fronte a previsioni che parlano di un incremento della popolazione nelle metropoli del 13 per cento entro il 2050 (dati Onu 2018), l'architetto sostiene che Milano «si deve costruire su se stessa». E per farlo deve «recuperare il più possibile le sue aree dismesse dove costruire in modo molto denso». Quelle che in gergo vengono definite *brown fields*. Un'operazione che per Marinoni andrebbe fatta negli ex scali ferroviari inclusi nel Pgt (di cui parlano Marco Vassallo e Andrea Prandini a pagina 22 e 23) senza tagliare troppo l'indice edificatorio. Come avviene in altre città europee.

Una soluzione che permetterebbe di avere più abitazioni, anche a prezzo accessibile, nel cuore urbano. Ma al contempo non si spingerebbe a costruire ai margini del capoluogo andando a erodere il territorio circostante. In altre parole: concentrare le case al centro per preservare i parchi di cintura, come il parco Agricolo Sud o il Parco Nord, i veri polmoni verdi di Milano a detta dell'architetto. Ciò non significa che non debba esserci del verde in città, precisa: all'interno dei suoi confini e negli ex scali ferroviari «bisognerebbe però dare spazio ai giardini urbani, come quello di piazza Olivetti». Per il verde periferico, invece, la soluzione del grande parco attorno a Milano del Pgt sembra quella giusta. «Il problema non è il numero di parchi che si costruisce, ma fare in modo che questi parchi entrino in rete tra loro». E questo favorendo anche le trasformazioni di altre ex aree industriali dismesse in spazi verdi. Il passo successivo sarebbe quello di allargare la rete collegando anche i parchi minori e i grandi parchi territoriali, come quelli del Ticino e delle Groane. Questo



I giardini di City Life in zona Tre Torri, una delle aree verdi sorte negli ultimi anni in città (foto del Comune di Milano)

il modo più efficace per combattere l'inquinamento secondo Marinoni, critico verso il progetto ForestaMI, che prevede di piantare oltre 3 milioni di piante in tutta la città entro il 2030: «Tutti i discorsi che si fanno dicendo "pianto 10 alberi in più in città" sono solo discorsi demagogici. A Milano non servono alberi, servono case. Sono consapevole che la mia è una posizione minoritaria».

Non la pensa di certo così Fiorella Castelluccio, vicepresidente dell'Ordine dei dottori agronomi e dei dottori forestali di Milano, che ha una visione opposta: «La sfida per i prossimi anni sarà riportare il verde all'interno della città, anche nelle aree storiche, dove è più difficile», spiega, «lo stesso Pgt prevede la demolizione di molte pavimentazioni, in modo tale da renderle filtranti». Il verde diffuso serve a due scopi: ridurre le isole di calore e prevenire le inondazioni causate dalle precipitazioni sempre più violente. «In poche parole, bisogna rendere il terreno in grado di "bere" l'acqua piovana, che altrimenti intaserebbe le condotte fognarie, allagando alcune parti della città», precisa. Perché questo accada è necessario che alberi, cespugli e arbusti siano posizionati

soprattutto all'interno dei confini urbani dove possono contrastare anche il maggiore inquinamento. «Non è il caso di creare distese di prato interminabili, ma è importante recuperare qualsiasi superficie, per quanto piccola o limitata», continua Castelluccio. Anche i giardini urbani, citati da Marinoni, contribuiscono a riequilibrare il clima e hanno una funzione che oltrepassa quella estetica. I parchi di cintura come il Parco Nord sono preziosi, ma non possono essere gli unici su cui puntare per i prossimi 10 anni: «Terreno e alberi devono essere riportati al centro, anche dove sembra non esserci spazio».

In un passato neanche troppo lontano ci hanno provato l'agronomo Patrick Blanc e l'architetto Stefano Boeri, che hanno portato il verde dove non si era mai visto. Sulle pareti, in verticale. «I costi di questa scelta in termini di sostenibilità possono essere discutibili, certo, ma conta l'idea, che è rivoluzionaria e mette in luce l'importanza di rendere verdi più superfici possibili. Mi viene in mente il progetto *Milano più verde*, per esempio, che vuole riqualificare i giardini privati e introdurre distese *green* sui tetti. È un segno che il verde

non è più considerato come un costo, ma come un investimento». Se lo stesso Boeri, continua Castelluccio, in qualità di architetto, ha scelto di introdurre piante e alberi dove sembrava impossibile, significa che la strada verso il 2030 per Milano è tappezzata di un asfalto *green*: fra i palazzi, nelle vie più trafficate, nelle aree più popolate ed edificate. È stato ribadito agli «Stati Generali del verde» tenuti a novembre 2019. «Non dimentichiamo che la Lombardia è la regione più inquinata d'Europa. Non possiamo andare avanti a costruire e basta, lasciando i parchi all'esterno dei confini della città». A proposito di parchi, come si immagina quelli del futuro, fra 10 anni? «Spero che siano pieni di alberi, che fanno la differenza rispetto a semplici distese di prato». Intanto, in questi primi mesi del 2020, l'emergenza sanitaria ha oscurato la questione ambientale: «Come ordine avremmo voluto riunirci per discutere del Piano per il governo del territorio, ma questa emergenza ce lo ha impedito», conclude Castelluccio. Per ora, i parchi recintati restano chiusi e quelli aperti rimangono sorvegliati. Fruirne è impossibile. Fra 10 anni, forse, Milano si ricorderà quanto è stato difficile farne a meno.

Fare musica lontano dal Duomo

A scuola di trap per integrarsi, trasformando in “centro” la periferia

di **GIACOMO CADEDDU E MARIAVITTORIA ZAGLIO**

@GiacomoCadeddu e @mvzaglio

«**A**mo Milano perché ha solo difetti, siamo venuti tutti a viverci difatti. Amo Milano perché che vuoi farci? L'hanno cantata Dalla, Battiato, Jannacci», cantava Dargen D'Amico, rapper milanese di origini sicule, in *Amo Milano* nel 2014. Prima di lui, molti mostri sacri della canzone italiana avevano riempito le loro note con il racconto della città. Oggi, però, non ci sono più le case a ringhiera a cui si affacciava l'amata della *Porta Romana* di Gaber nel 1964. Ci sono gli ascensori, i parchetti e il *Barrio* che canta Mahmood. Oltre a lui, ci sono Rkomi, Ghali, Emis Killa. Sono loro i nomi con cui si identifica in musica la città del Duomo. Loro che vengono dalle sue periferie: Calvairate, Baggio, Gratosoglio, Vimercate. Luoghi che rappresentano la voce odierna di Milano e che il Piano regolatore che dovrebbe ridisegnarla entro il 2030 punta ad “avvicinare” al centro città. Cercando di abbattere confini e muri che ancora dividono le sue diverse anime.

Qualcuno, ad accorciare quel divario, ci ha già provato. Non con un piano

urbanistico, ma con la stessa musica. Fino agli anni '90 le periferie non offrivano spazi per fare musica insieme. Per questo, se lo sono inventato. Lo ha fatto Musicopoli, la scuola di musica che si trova in via Boifava, a Gratosoglio, dove si è formato anche il piccolo Alessandro Mahmoud, oggi Mahmood. Già nell'anno di apertura, il 1992, diventò punto di riferimento per il quartiere. «Di colpo avevamo 60 bambini. Era tanto per una periferia!», dice il fondatore Andrea Cerati, ricordando che «mi chiamò il presidente del municipio per chiedermi perché la gente veniva da noi e non andava ai corsi gratuiti organizzati dal Comune». Forse perché a Milano sud, ai tempi, non c'era un'offerta culturale rivolta agli adulti e ai bambini. Dal '92 la scuola si è ampliata ed è sbarcata anche in centro, in zona Buonarroti, dove è stato avviato anche un corso di produzione musicale. «Abbiamo scelto di farlo a Buonarroti per far sì che la gente di periferia venga lì. Non vogliamo che il centro sia esclusivo per chi ci vive. Ci sono ragazzi che vengono da Quartoggiaro», spiega

Cerati. Così, attraverso la formazione musicale, è la periferia ad avvicinarsi al centro. Limando i confini psicologici che spesso chi la abita ancora sente su di sé.

Musicopoli non è stato un esperimento isolato. Spostandoci in via Mac Mahon, alla Bullona, troviamo Mondomusica. La scuola, nata ormai più di vent'anni fa, conta oggi circa 600 studenti ed è coordinata da Veruska Mandelli. Tra canto, batteria, violino, sax e tromba, ora c'è anche uno studio di registrazione. «La mia forza è osservare i ragazzi e capire ciò che vogliono. Non so dire se il gusto musicale sia cambiato in meglio o in peggio», dice Mandelli, «io faccio anche la volontaria al carcere minorile Cesare Beccaria e vedo che oggi lì la trap, spesso associata a forme di disagio sociale, è all'ordine del giorno. Credo ci sia un cambiamento a causa della tecnologia». Per produrre un pezzo trap, spiega, «bastano un computer, un software e un microfono». Così un ragazzo può comporre un disco, «ma la qualità diminuisce».

All'istituto Beccaria ci sono ragazzi cresciuti in quartieri come Corvetto,

Barona oppure a Sesto San Giovanni: «Hanno vissuto in zone che un tempo erano sicuramente difficili, ma dove negli ultimi anni sono stati fatti grandi investimenti in ottica di una loro riqualificazione. Per questo, in futuro, anche il modo di raccontarli sarà diverso», continua Mandelli. «Fino a dieci anni fa non c'era nulla nelle periferie mentre ora ad Affori, per fare un esempio, tutte le classi hanno la Lim (lavagna interattiva multimediale, ndr), e questo è un ottimo segnale, si rifletterà anche nella musica». È vero quindi che ad oggi restano molto in voga nomi come Rkomi, Ghali ed Emis Killa, con le loro rappresentazioni di cosa sia Milano, ma «questi artisti sono ragazzi che arrivano dalla generazione di un tempo. Sono cresciuti dentro quei palazzi un po' dimenticati, prima che i loro quartieri venissero rivalutati», dice Mandelli. In futuro, in una Milano in cui la riqualificazione urbana sarà giunta a una più ampia maturità, questo potrebbe riflettersi sulla scena musicale.

Ma anche continuando a guardare a oggi, il panorama musicale milanese non si esaurisce nei racconti che i rapper fanno dei loro quartieri. Milano resta la sede di uno dei più prestigiosi teatri d'Italia. La Scala sa bene quale ruolo riveste per la cultura della città. E ha deciso di condividere la sua esperienza del coro delle voci bianche con i più piccoli, partendo proprio dalle scuole primarie lontane dal centro che non prevedono corsi di musica. Qui, a differenza di quanto voluto da Musicopoli, non è più la periferia che va verso il centro, ma il cuore della città che entra in dieci scuole in zone diverse, da Baggio a Mecenate al Giambellino. «Il motivo per cui si è voluto fare il progetto - “La Scala fa Scuola: un coro in città” - è stato avvicinare periferia e centro

Il rapper Ghali (foto da Instagram). Nella pagina accanto, alcuni ragazzi del Cpm Institute durante una lezione (foto di Omar Cantoro)



perché, riflettendo anche un desiderio espresso dal Comune di Milano, noi siamo un'unica grande città», spiega Paola Bisi, responsabile delle relazioni esterne e della comunicazione del Teatro alla Scala. Il canto corale è stato scelto perché strumento di comunicazione straordinario. Fa sì che si crei gruppo «e si sviluppi un senso di rispetto nei confronti dell'altro», spiega Bisi, «perché per cantare devi ascoltare l'altro e quindi impari prima ad ascoltare, poi bisogna andare a tempo tutti insieme, e ci si diverte».

In programma ci sarebbe stato un concerto alla Scala, dove «tutti i bambini insieme il 31 di maggio si sarebbero esibiti davanti alle loro famiglie. Ora, però, la nostra programmazione è stata stravolta dal coronavirus», commenta Bisi.

Il progetto è partito a giugno 2019 e nel suo primo anno di vita sono stati selezionati circa 300 bambini. Ma prevede di essere solo il primo di una lunga serie. «Non è un progetto spot, non può essere lasciato lì perché il sogno dell'Accademia della Scala è che noi andiamo a seminare, con la nostra expertise, e poi i vari istituti creano il loro tipo di attività in autonomia, creando un circolo virtuoso», racconta Bisi. Il concetto che guida tutto è, di nuovo, l'inclusione sociale. Forse perché il futuro della musica milanese sta proprio nell'equilibrio tra le contaminazioni culturali che vivono in ogni parte della città.

Questo è quello che ci ha già insegnato l'esperienza a cui abbiamo assistito. E sicuramente pure il coronavirus, protagonista indesiderato di una lunga parentesi temporale, lascerà la sua impronta nella creatività musicale di chi l'ha vissuta. Ma se dovessimo immaginarci quale sarà la musica che caratterizzerà Milano tra dieci anni? Sarà ancora il rap dei quartieri lontani dal centro? Ci sarà un ritorno al passato o qualcosa di nuovo? Giulio, nome di fantasia, allievo di chitarra della scuola di Alta Formazione Cpm Music Institute, un'idea ce l'ha: «Sono convinto che molte cose cambieranno in ambito musicale per il semplice fatto che resta un settore molto influenzato dalla tecnologia. Oggi produciamo e fruiamo la musica in modo molto diverso rispetto a cinque anni fa. Molte cose che ora ci sembrano interessanti diventeranno kitsch mentre altri stili e sound acquisteranno nuovo riconoscimento artistico». Come l'indie, genere sempre più protagonista. «Forse suoneremo strumenti completamente diversi basati sulla tecnologia dell'Internet of Things», spiega. «Oppure ci sarà una “indigestione” di tecnologia e molti riprenderanno in mano gli strumenti tradizionali e inizieranno a fare nuovamente grunge e post-punk». Certo è, anche per Giulio, la cui canzone preferita è proprio *Amo Milano* di Dargen D'Amico, che il suono di Milano seguirà lo sviluppo della città, come ha sempre fatto.



L'housing sociale: abitare condiviso

Appartamenti a costi calmierati, nell'hinterland e con spazi comuni
Un modello che si diffonde sempre più nonostante il Covid-19

di **BERNARDO CIANFROCCA**
@Cianfrico

L'emergenza sanitaria per l'epidemia di Covid-19 ha bloccato Milano. La quarantena, imposta in tutta Italia, ha obbligato le persone a non muoversi. Eppure, fino a un mese fa, trasferirsi a Milano per studiare o lavorare era una tendenza diffusa e collaudata. La scelta per realizzare le proprie aspirazioni.

Studiare e lavorare comportano però anche l'abitare a Milano, un'esperienza spesso non altrettanto appagante. Una necessità che diventa fardello, per un'offerta carente e il boom dei prezzi del mercato immobiliare. Per la costrizione, in molti casi, ad accontentarsi di situazioni provvisorie, in precaria condivisione e distanti dai luoghi in cui si studia e lavora. La risposta alla crescente domanda abitativa è costruire case. Ma come? Istituzioni ed enti hanno individuato una delle soluzioni nell'housing sociale, nome con cui è meglio conosciuta l'Ers, l'edilizia residenziale sociale. Una politica abitativa pensata per categorie di persone che non possono competere con i prezzi di mercato, ma con un reddito nemmeno così basso per avere accesso all'edilizia popolare: studenti fuorisede, famiglie mononucleari, single, anziani, immigrati.

L'housing sociale però non è solo un'operazione vantaggiosa a livello economico, ma anche una visione urbanistica. Valorizzare la città, ampliando il numero di quartieri vivibili con negozi e servizi. Evitare la creazione di zone-ghetto, destinate a un solo target di persone. Fare in modo che l'abitare non sia un'esperienza confinata alle mura domestiche. Nei complessi progettati viene dato risalto agli spazi in condivisione: aree verdi, sale comuni, ambienti per il co-working.

L'ultimo decennio ha certificato la vocazione di Milano all'accoglienza. Nel 2019, il numero delle persone provenienti dal resto d'Italia e dall'estero è aumentato a tal punto da far superare alla città gli 1,4 milioni di soli residenti. Una cifra mai così alta da 30 anni. Che non tiene in conto le persone ancora da iscrivere nei registri e quelle soltanto domiciliate. Un trend che permette di sopperire al calo della natalità: 9.671 i nati nell'ultimo anno, il punto più basso da un secolo. Era il 1919 e si usciva appena dalla Grande Guerra.

La tendenza non dovrebbe invertirsi nel decennio appena iniziato. Il piano di Governo del Territorio (Pgt) "Milano 2030", approvato dal Comune lo scorso ottobre, stima nei prossimi 10 anni una crescita di oltre 77mila residenti (+5,6%) e quasi 56mila famiglie in più (+8,3%). Una previsione che non poteva tenere conto di un'eccezionalità come la pandemia di coronavirus. Contagi e decessi però diminuiranno e le persone torneranno a riempire Milano, magari in maniera inferiore alle aspettative. A queste persone, fresche di un nuovo contratto di lavoro o della loro matricola universitaria, servirà una casa.

Per questo, il Pgt ha previsto incentivi all'housing sociale. La quota delle strutture da edificare con questa strategia è stata alzata dal 35 al 40 per cento sul totale delle nuove costruzioni, con una massimizzazione delle percentuali da destinare all'affitto. Le offerte prevedono tariffe calmierate sia per l'acquisto che per la locazione degli immobili, oltre a patti di futura rivendita. «Per quanto ci riguarda, vogliamo che almeno il 50 per cento dei nostri alloggi vada in affitto», commenta Giordana Ferri, direttrice esecutiva di Fondazione

Housing Sociale, ramo della Fondazione Cariplo creato nel 2004 per fronteggiare l'emergenza abitativa. «In Italia abbiamo l'assillo del dover avere la casa di proprietà. Ma può essere un freno agli investimenti per accrescere l'empowerment personale», specifica Ferri. Scegliere un lavoro non congeniale, sacrificare la propria formazione per la fretta di estinguere un mutuo. Prospettive non insolite, da cui poter essere alleviati almeno fin quando non si raggiunge una buona stabilità economica.

Per agevolare questi interventi, il Comune ha predisposto nel suo piano che, nelle zone più vicine a fermate ferroviarie, metropolitane e tranviarie (non oltre i 500 metri), venga oltrepassato l'indice di edificabilità fissato a 1 (mq/mq). L'unica condizione? Che la quota in eccedenza venga tutta riservata a complessi residenziali in social housing. Una politica che mira alla riqualificazione delle periferie. A testimoniare, la volontà di rigenerazione di parte del patrimonio immobiliare attualmente dismesso. L'obiettivo è ricavare 6.200 alloggi da vecchi scali ferroviari e altri 3mila da immobili di edilizia pubblica inutilizzati. Ma riqualificare può anche essere un rischio per la popolazione residente. Un esempio è dato dai processi di gentrification: «Spesso, quando si migliora lo stato di un quartiere, il rischio è gonfiare il mercato e causare l'espulsione di parte degli abitanti, oppure», spiega Ferri, «di creare zone eleganti soltanto con uffici o case di lusso usate saltuariamente dai proprietari. Così, in alcuni periodi, diventano vuote e prive di attrattiva. L'housing sociale deve impedire che ciò accada». Come? Non isolando le abitazioni, ma stimolando uno sviluppo di servizi e attività commerciali che trasformino



Aree verdi, negozi e spazi comuni: sono queste le caratteristiche dei progetti di Fondazione Housing Sociale pensati per l'abitare condiviso nella Milano 2030 (Rendering di Fondazione Housing Sociale)

luoghi da abitare in luoghi da vivere. Nascono così le strutture residenziali costruite su questo modello. Fondazione Housing Sociale ha iniziato nel 2013 con il futuristico complesso "Cenni di cambiamento": struttura portante in legno e 122 alloggi in classe energetica A e numerosi riconoscimenti ottenuti a tema edilizia e ambiente. Ora sta proseguendo con un'altra serie di opere ultimate e in procinto di essere inaugurate.

Nel quartiere Rogoredo Santa Giulia sono ormai pronti gli appartamenti, dai mono ai quadrilocali, del progetto "Redo". Nel pacchetto anche spazi comuni per feste e cene, aree fitness, campo da basket, orto urbano e app che permette di controllare il consumo energetico della propria casa. Vicino la fermata metro Crescenzago, in via Angelo Rizzoli, c'è il complesso "Urbana New Living": 137 appartamenti, ognuno con cantina e posto auto, ma non solo: ampie zone verdi con parco giochi e spazi ciclopedonali. Una rivoluzione sociale dell'abitare che non ha intenzione di trascurare nessuna area della città. Ad Affori/Bovisa, "Abitare Moneta" offre 300 abitazioni con un'ampia gamma di spazi comuni per il co-working, lo svago e la possibilità di una sala cinematografica per vedere film con i condomini.

Tecnologia, ambiente, comunità e architettura i capisaldi. Senza dimenticare il più importante, l'accessibilità. Gli appartamenti in vendita hanno un prezzo convenzionato con il Comune di Milano oscillante tra una media di



2.180 e 2.476 euro per metro quadro, a seconda del complesso. Una cifra di gran lunga inferiore al prezzo medio degli immobili residenziali della città, 4.179 euro per metro quadro secondo l'ultima stima calcolata a febbraio 2020 da Immobiliare.it.

Le risorse crescenti per l'housing sociale ipotizzano un modello di città che tra dieci anni abbia più poli attrattivi. La sua immagine all'estero, forse, sarà ancora relegata nelle cartoline con il Duomo o negli scatti del Bosco Verticale e delle Tre Torri. Ma oltre le icone, l'obiettivo è avere più organi vitali. Meno imponenti o avveniristici, non a misura di turista, ma di lavoratore e studente. Se il centro storico è sempre più preso d'assalto dal turismo mordi e fuggi di Airbnb, più redditizio e meno vincolante per i proprietari, una delocalizzazione nelle periferie è la soluzione per i tanti che a Milano hanno voglia di stabilirsi il più a lungo possibile.

«Nei nostri bandi teniamo assolutamente conto della mixité», precisa Giordana Ferri. «Per decidere gli assegnatari, oltre a parametri di reddito massimi e minimi, stabiliamo quote che rispettino la

varietà. Famiglie e single, studenti e anziani». Vincolare l'Ers a una determinata categoria è «sbagliato. Prima di assegnare definitivamente gli immobili, facciamo incontrare i futuri inquilini, in maniera tale che inizino a conoscersi e a capire come condividere gli spazi comunitari. Per noi, la filosofia della condivisione è fondamentale».

Se questa sembrava ormai la direzione avviata per il futuro, appare incredibile come all'alba del decennio si sia tornati a parlare dell'isolamento come necessità. «Mi sono chiesta se in quest'epoca di coronavirus, questo modo di abitare non fosse addirittura penalizzante», confessa Ferri, «ma penso che per tante persone vivere la quarantena da soli sarebbe insostenibile. Trascorrere questa fase con qualcuno credo sia un sollievo». Certo, bisogna ricordarsi di lavarsi le mani e mantenersi a un metro di distanza. Ma un investimento per il futuro non deve arrendersi a contingenze attuali, per quanto gravi. E la Milano del 2030 non sarà ancora un posto in cui il contatto e la condivisione siano in antitesi alla sopravvivenza.

Gli scali dismessi diventano green

La parola d'ordine è riqualificare. Il volto della città cambierà grazie al recupero di sette scali ferroviari che diventeranno oasi verdi

di **ANDREA PRANDINI** e **MARCO VASSALLO**
@andrea_prandini e @marcovass88



Il *Circular economy district* nel futuro quartiere Greco-Breda. A fianco, lo scalo Greco-Breda una volta ultimato il progetto L'Innesto (Rendering di Barreca-La Varra e Wolf Visualizing Architecture)



Voglia di ripartire subito, una volta terminata l'emergenza coronavirus.

Milano continuerà a crescere, ma senza aggiungere cemento, anzi. La parola d'ordine della metropoli del 2030 sarà riqualificare, per creare nuovi quartieri e lanciare sistemi di sviluppo sostenibile. Il volto della città cambierà grazie al recupero di sette scali ferroviari: Farini, Greco-Breda, Lambrate, Porta Romana, Rogoredo, Porta Genova e San Cristoforo, per una somma di oltre un chilometro quadrato (buona metà del quale allo scalo Farini) di superficie. Due bandi, quelli per la riqualificazione degli scali Greco-Breda e Farini- San Cristoforo, sono già stati assegnati. Il piano destina almeno il 65 per cento della superficie totale ad aree verdi e spazi pubblici. In più ci saranno 200mila metri quadrati di rotaie verdi, "parchi di collegamento" lunghi e stretti tra le grandi oasi green della città.

Il più rivoluzionario dei progetti è il parco che sorgerà sullo scalo Farini: 300mila metri quadrati che lo renderanno il terzo giardino pubblico della città. «Sarà il nostro

Central Park», spiega il professore Nicola Russi, architetto di Agenti climatici, progetto vincitore del bando. «E abbiamo programmato una piantumazione di alberi specifici a base resinosa che agiranno da filtro per gli agenti inquinanti diretti verso nord-est», continua Russi.

L'area di San Cristoforo, che avrà un parco di 14 ettari, diventerà un depuratore di acque inquinate. «Installeremo una vasca di fitodepurazione per ripulire le correnti che scorrono verso i territori del Parco agricolo Sud», afferma Russi, «San Cristoforo si trova su un crinale a cavallo tra la pianura umida e quella asciutta, quindi in una posizione ideale». Non solo per fare da filtro, ma anche per piazzare piscine adatte alla balneazione e ad altre attività. «Vogliamo creare un'infrastruttura verde», continua Russi. «Il nostro è il primo progetto in Europa a mettere i cambiamenti climatici al centro. Sarà un modello anche per altre trasformazioni, come quella prevista a Porta Romana», per la quale il bando deve però ancora essere stilato.

Il verde sarà il protagonista anche dello scalo Greco-Breda: «Abbiamo

tenuto in considerazione tre punti di vista: estensivo col parco, estetico col giardino e produttivo con gli orti urbani, questi ultimi estesi su ben 20mila metri quadrati con numerosi alberi da frutto», spiega l'architetto Gianandrea Barreca dello studio Barreca-La Varra, partner del progetto L'Innesto, che si è aggiudicato il bando Reinventing cities per lo scalo Greco-Breda. «Abbiamo scelto di andare contro la struttura tradizionale dei quartieri residenziali. Questa prevederebbe il verde all'interno e gli edifici sul perimetro quasi a murare il quartiere. A Greco-Breda sarà l'inverso: le strutture saranno poste all'interno e il parco-giardino-orto, quasi il 70 per cento della superficie, cingerà il perimetro aprendosi al resto della zona urbana e condividendo il proprio spazio». Giardini urbani ma anche 700 alberi con l'obiettivo di trattenere la CO².

La sostenibilità verrà da questa "foresta urbana", ma anche da altri accorgimenti. «Impatto zero significa limitare il più possibile la produzione di agenti inquinanti, scegliendo con cura tecnologie, materiali e tecniche di costruzione», spiega Barreca,

«Ad esempio per lo scheletro degli edifici si userà calcestruzzo: non è il materiale più ecologico, ma, potendolo produrre nel cantiere, si azzerano le emissioni dovute al trasporto. Per superfici orizzontali o non portanti invece abbiamo scelto il legno, un materiale che permetterà in futuro ristrutturazioni rapide, rimuovendo i pannelli per riutilizzarli anziché demolirli». La sostenibilità guarda anche alle fonti energetiche: sarà presente un sistema di teleriscaldamento e in simbiosi con la vicina università Bicocca verrà attivato il *circular economy district*, un contenitore di start-up concentrate sulle energie rinnovabili.

Accanto ai parchi sorgeranno isolati e quartieri. Quartieri giovani, pensati per cittadini che vanno dai 20 ai 40 anni. Gli edifici saranno gran parte appannaggio del libero mercato, con un 23 per cento destinato alla condivisione abitativa. Si stimano 214 milioni di euro di investimenti per l'urbanizzazione di tutte le aree. Confermato, fanno sapere dal Comune, il divieto di costruire centri commerciali e grandi strutture di vendita. Molti dei complessi edilizi diventeranno alloggi studenteschi o appartamenti per l'*housing sociale* come nel caso del villaggio olimpico

di Milano-Cortina 2026 a Porta Romana: finiti i Giochi gli edifici saranno una risorsa per le università milanesi. Ma il mercato è fluido e le funzioni delle strutture possono cambiare. Lo sa bene Russi che in merito al progetto dell'area Farini precisa: «Lo abbiamo visto anche con la diffusione dell'epidemia del coronavirus: le proiezioni sul futuro sono incerte. Per questo abbiamo pensato a un programma che possa considerare opzioni diverse: la parte fissa è il parco». Costruzioni che dovrebbero ospitare 3.500 appartamenti, ma che in futuro potrebbero accogliere produzioni industriali, uffici e laboratori. «Farini sarà un'anti-City Life. Non saranno i grattacieli a mutare la forma del quartiere ma gli edifici ad adattarsi alle diverse esigenze».

L'*housing sociale* è al centro della riconversione dello scalo Greco-Breda. Qui sorgerà un quartiere capace di accogliere 1.500 nuovi residenti e 700 alloggi verranno assegnati a studenti o utilizzati per le aree comuni. Insieme alla sostenibilità ambientale. «Nascerà un vero e proprio quartiere, il primo in Italia a zero emissioni», ha dichiarato Ferrovie dello Stato, «con case prevalentemente in affitto e con molto verde, che si svilupperà sulla

superficie dell'ex scalo (circa 73.500 m²). Condividere spazi comuni e incentivare la socialità sarà un punto cardine del progetto, sostiene l'architetto Barreca: «Saranno presenti spazi di *living* collettivo in cui organizzare feste e riunioni pagando una quota simbolica e un *community food hub* con cucina collettiva. Verranno organizzati anche corsi di agricoltura urbana».

La riqualificazione dei sette scali si interseca con il progetto della Circle line, la nuova linea ferroviaria che collegherà San Cristoforo a Rho Fiera passando per Porta Genova, Lambrate, Dergano e molte altre, per un totale di 11 stazioni lungo il perimetro esterno di Milano.

Il progetto prevede l'edificazione di una nuova stazione a Tibaldi e la ristrutturazione di quella a Porta Romana. Anche all'interno delle nuove aree residenziali la mobilità sostenibile è un pensiero primario. «Nel progetto L'Innesto è prevista una flotta di auto elettriche a esclusivo uso dei residenti, una sorta di Enjoy di quartiere», spiega l'architetto Barreca, «I servizi offerti a livello cittadino portano le auto in centro città e nelle zone più frequentate. Noi vogliamo rendere fruibile questo servizio anche a chi abita in periferia».



Il parco di 14 ettari che sorgerà nell'area di San Cristoforo. A fianco, una grande oasi verde al centro del quartiere: apparirà così il nuovo Parco Farini (immagini di Laboratorio permanente)



La ricostruzione 3D dell'interno di un tracciato di Hyperloop (foto di Hyperloop)



Quando i treni “voleranno”

Nel futuro della mobilità, levitazione magnetica e guida autonoma
Si punta sulle rotaie per scoraggiare l'uso dell'auto

di **MARCO BOTTIGLIERI** e **ANDREA CIOCIOLA**
@marco_btglr e @ciociolaa

È passato più di un anno dal lancio dell'Area B. Il 20 febbraio 2019 Milano diventava la zona a traffico limitato più grande d'Europa. Escludere il più possibile le automobili dal comune e potenziare il trasporto pubblico è diventata l'unica scelta per scongiurare un futuro fatto di strade congestionate. Vista l'emergenza sanitaria in corso, le strade del capoluogo sono vuote e il coronavirus sembra quasi arrivato apposta per mostrarci come potrebbero essere limpidi i nostri cieli se riducessimo le emissioni di CO2. Un dato fornito dal Comune dimostra che, se messi in condizione, i milanesi lasciano volentieri a casa la macchina: il trasporto pubblico è usato dal 57 per cento dei cittadini, mentre era il 51 nel 2005. Negli spostamenti tra Milano e gli altri comuni rappresenta il 37 per cento (era il 34% nel 2005). Ma come ci sposteremo nella Milano del 2030?

Quanto alla metropolitana, la grande novità in arrivo è la M4, la quinta linea della città, che unirà la zona di San Cristoforo all'aeroporto di Linate, tagliando la metropoli da sud-ovest a est. La prima tratta ad aprire sarà Linate-Forlanini Fs, a inizio 2021. L'intera linea sarà completata nel 2023. Dalla società M4, incaricata dei lavori, assicurano che gli scavi proseguono, in tutta sicurezza, anche durante l'emergenza coronavirus. La M4 non è l'unica opera di ampliamento della rete metropolitana. Come spiega l'assessorato alla Mobilità: «Stiamo lavorando anche ad altri prolungamenti molto importanti: sulla linea M1 con il prolungamento da Sesto FS a Monza-Cinisello Balsamo-Bettola ma anche dalla parte opposta della metro rossa, cioè per il prolungamento da Bisceglie a Baggio-Olmi e poi l'ampliamento delle metrotranvie». Quanto ai bus, nei piani di Atm c'è la dismissione totale dei mezzi a gasolio entro il

2030. Metro, tram e bus potrebbero non essere gli unici mezzi pubblici della Milano del 2030. Il progetto più futuristico è senza dubbio quello di Hyperloop TT, azienda californiana che ha annunciato l'arrivo in Italia del suo treno a levitazione magnetica. La parola “treno” non rende l'idea: nelle parole di Bibop Gresta, *chairman* dell'azienda, «è come un autobus che dopo 30 secondi dalla partenza diventa un aereo». Si tratta di una capsula a forma di treno che resta sospesa sul binario grazie a un campo magnetico. Dentro a un tracciato tubolare, la capsula viene spinta fino a quando raggiunge i 24 km orari, dopodiché levita raggiungendo velocità superiori ai 1.000. Gresta è fiducioso del fatto che entro dieci anni un Hyperloop percorrerà la distanza stazione Cadorna - Malpensa Aeroporto in 10 minuti, contro i 45 circa che oggi impiegano i bus. Nei laboratori di Hyperloop TT a Tolosa, in Francia, sono già pronti la capsula e un track

(la pista a forma di tubo) lungo mezzo chilometro ma devono ancora essere fatti i test con esseri umani a bordo. Per ufficializzare il progetto, l'azienda ha firmato lo scorso 20 febbraio una lettera d'intenti con Fnm, il gruppo a cui fanno capo Trenord e FerrovieNord. Meno milanesi e lombardi prendono l'auto per spostarsi in questi giorni complessi, ma tra dieci anni sarà realistico immaginare più ferro? «Ce ne sarà ancora bisogno, ma puntare sul trasporto ferroviario comporta costi di investimento molto elevati. È difficile da prevedere, e forse non sarà ancora diffusa tra dieci anni, ma gli investimenti delle case automobilistiche renderanno più comune la presenza della guida autonoma», ipotizza Edoardo Marcucci, professore di Economia dei trasporti all'Università Roma Tre. «La Lombardia si presta bene al trasporto capillare su ferro, data la sua densità abitativa e la sua conformazione geografica. Credo che si andrà verso la scomparsa della distinzione netta tra mezzo privato e mezzo pubblico, e penseremo alla mobilità come a un servizio al di là del possesso del mezzo», prosegue il professore. Tendenza che non ha soppiantato l'uso dell'auto privata, ma grazie ai

servizi di car sharing è presente e in crescita su tutto il territorio milanese da almeno cinque anni. Nel caso del trasporto merci si parla già di veicoli automatici su gomma che si muovono su lunghe distanze alimentati da linee elettriche aeree. Come una gigantesca 90/91, ma più economica di una ferrovia. Il passaggio dallo scenario attuale alla guida autonoma non avverrà senza problemi, «è un cambio di paradigma che ha implicazioni forti, e la sua diffusione dipenderà da cambi profondi. Basti pensare al Codice della strada. La fase di transizione potrebbe essere difficile», spiega Marcucci. «Ci immaginiamo un passaggio dall'auto privata a un futuro in cui ci sono società che erogano servizi di trasporto, interconnessi e a guida autonoma, dove tutto funziona alla perfezione. Però dobbiamo interessarci a tutto quello che c'è in mezzo fra A, noi oggi, e B, il futuro che ci immaginiamo». E in questa transizione il trasporto ferroviario continuerà ad avere un ruolo centrale. Da dieci anni l'Alta velocità collega buona parte del territorio nazionale e le città coperte dal servizio sono più vicine a Milano di prima: come Torino, che col capoluogo lombardo ha sviluppato un fitto pendolarismo che viaggia ogni giorno sui treni

Frecciarossa e Italo. Con un affollamento indice del successo della città, ma che indica il bisogno di potenziare i nodi che la collegano al resto del Paese. Milano Centrale è una stazione sempre più affollata, che vede muoversi 770 treni al giorno tra Alta velocità e trasporto locale. L'amministratore delegato di Rfi, Maurizio Gentile, aveva già sottolineato la necessità di una soluzione, per evitare l'accumularsi di ritardi per i passeggeri. «Bisogna chiedersi, ed è una scelta politica, come allocare le risorse oggi a disposizione. Per risolvere la congestione e garantire uno spostamento tra Milano e i territori vicini, si può pensare a chi vive fuori regione e fa il pendolare ad alta velocità, o se garantire infrastrutture e servizi anche ai pendolari regionali», osserva Marcucci. Si potrebbe scorporare il traffico passeggeri locale e regionale da quello ad alta velocità. Il completamento della cosiddetta Circle Line, oggi in parte servita dalle stazioni del “passante”, «consentirebbe un aumento delle interconnessioni, comportando effetti benefici alla mobilità multimodale», continua Marcucci. Si potrebbe anche seguire l'esempio di una città come Amsterdam, dove la stazione dedicata all'alta velocità coincide con l'aeroporto internazionale. Andare in metro a Linate, un giorno, e prendere indifferentemente un volo per Helsinki o un treno per Napoli. Oppure a Malpensa, lontana da Cadorna solo 10 minuti in Hyperloop.



Sopra, operai al lavoro sulla linea M4 (foto di M4).
A destra, il tracciato tubolare di Hyperloop nei laboratori di Tolosa (foto di Hyperloop)



L'aeroporto di Linate, un iper-luogo

L'emergenza sanitaria causata dal Covid-19 ha bloccato il trasporto
Lo scalo cittadino sopravvivrà grazie a un investimento

di **FEDERICO BACCINI**
@federicobaccini

Migliaia di voli cancellati, strette limitazioni sugli spostamenti tra uno Stato e l'altro e compagnie aeree sull'orlo del fallimento. Lo scoppio della pandemia di coronavirus ha aperto gli anni '20 con il più grande stravolgimento per il settore dell'aviazione civile mondiale. Secondo uno studio del *Center for aviation* (Capa), la maggior parte delle compagnie aeree rischia la bancarotta entro la fine del mese di maggio a causa del crollo dei voli. Sono ora enormi gli interrogativi sul futuro di uno dei luoghi più frequentati nel ventunesimo secolo: l'aeroporto.

Porsi la domanda di cosa sarà nel 2030 il trasporto aereo e la conformazione delle sue infrastrutture non può prescindere da diversi fattori che dipendono dalle misure emergenziali adottate per combattere l'epidemia di Covid-19. Su tutte, quanto il settore dell'aviazione ne uscirà danneggiato e quanto le nostre abitudini sociali saranno stravolte nel frequentare i luoghi pubblici. Già a metà marzo, quando pochi Paesi del mondo avevano adottato misure stringenti, l'*International air transport association* (Iata) stimava perdite tra i 63 e i 113 miliardi di dollari. British Airways si

è trovata costretta a tagliare il 75 per cento della sua capacità di volo, così come Air France Klm e Ryanair, mentre Easyjet lanciava un grido d'allarme: «Non c'è alcuna garanzia che le compagnie aeree saranno in grado di sopravvivere a quello che potrebbe trasformarsi in un sostanziale blocco dei viaggi nel lungo periodo, con una prospettiva di ripresa molto lenta». Ancora più drastica sembra essere la prospettiva sul cambiamento delle abitudini dopo l'esperienza di una pandemia che ha provocato centinaia di migliaia di contagi.

«La maggior parte di noi probabilmente non ha ancora capito, e lo farà presto, che le cose non torneranno alla normalità dopo qualche settimana o addirittura dopo qualche mese. Alcune cose non torneranno

mai più», ha affermato il direttore di *Mit Technology Review*, Gordon Lichfield. Questo significa che anche l'esperienza del viaggio, soprattutto quello con compagnie *low cost* che per qualche decina di euro consentiva di spostarsi da un Paese all'altro anche solo per il fine settimana, potrebbe subire uno stravolgimento che per adesso nessuno può prevedere. Ma che solo fino alla fine del 2019 non sembrava nemmeno concepibile.

C'è quindi da chiedersi, a buon diritto, che cosa diventeranno gli aeroporti nel futuro. La consapevolezza di quanto una pandemia possa influenzare in maniera così radicale i traffici aerei difficilmente farà tornare tutto come prima. La domanda più urgente riguarda che tipo di esperienza vivremo in un luogo che fino a ieri era uno spazio senza identità, un «non-luogo», come lo definiva l'antropologo Marc Augé: un anonimo crocevia di persone da ogni parte del mondo. Una delle possibili soluzioni, per quanto fragile e incerta, è un nuovo

che sarà meta per le passeggiate

aereo e rivoluzionerà le abitudini di migliaia di viaggiatori
da 550 milioni, seguendo il modello di Singapore

La nuova facciata di Linate, prevista per l'inizio del 2021 (foto di Wikimedia Commons).
In basso, l'aeroporto di Singapore, il modello da seguire (foto di Wikimedia Commons).
Nella pagina accanto, un rendering del progetto da ultimare nel 2030



stravolgimento: quello del concetto stesso di aeroporto. Seguendo il pensiero del geografo francese Michel Lussault, gli hub aerei si stanno trasformando in «iper-luoghi, cioè spazi aperti, accoglienti, che si fanno totalmente inglobare dalla natura». Non si parla più quindi di luoghi di transito, chiusi e iperprotetti: gli aeroporti mondiali si trasformeranno nel corso del prossimo decennio in parti integranti delle città, in ponti verdi tra lo spazio urbano e l'ambiente naturale circostante. In altre parole, si cercherà di far quasi «scompare» la funzione primaria dell'aeroporto: quella di veicolare i passeggeri verso i terminal di partenza.

A Milano pensare all'aeroporto come un ponte tra città e natura è meno difficile rispetto a quasi tutte le altre città europee. «Lo scalo di Linate è una porta d'accesso a Milano che deve seguire il processo di rinnovamento di tutta la città. Dopo più di 25 anni bisogna tornare a investirci», spiegava alla presentazione dei lavori nel 2017

l'allora presidente di Sea Aeroporti, Pietro Modiano. Un piano da 550 milioni di euro per trasformare radicalmente l'hub cittadino in uno dei modelli più all'avanguardia di quell'idea di iper-luogo che stanno seguendo soprattutto Paesi come la Cina e Singapore.

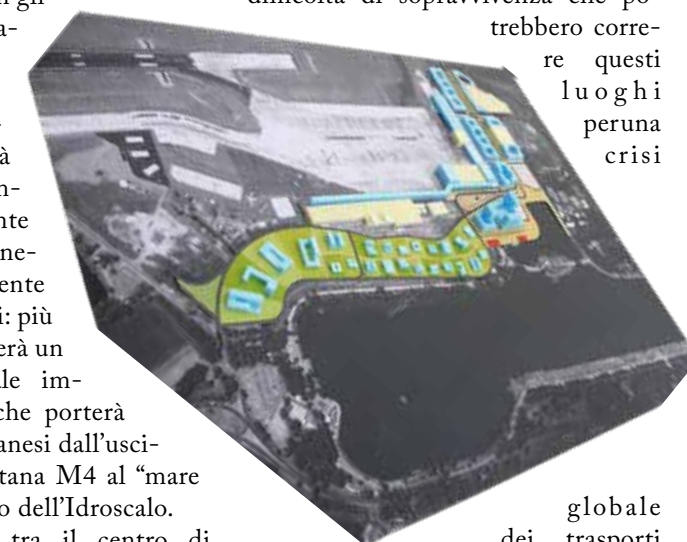
Studiando il *masterplan* presentato al Comune, i lavori si divideranno in due fasi. La prima riguarderà la ristrutturazione delle facciate esterne, delle piste di decollo e dei gate d'imbarco: «Riconsegneremo a inizio 2021 una Linate totalmente riqualificata», promette l'ad di Sea, Armando Brunini. Molto più ambiziosa, invece, è la seconda fase, che dovrebbe vedere la luce entro la fine del decennio: «Una volta ultimati i lavori strutturali di Linate, sarà tutta l'area compresa tra lo scalo aereo e il parco dell'Idroscalo a essere coinvolta nel progetto di riqualificazione».

Non solo la realizzazione di tre nuovi *finger* (le strutture coperte che collegano i terminal con gli aerei) e lo spostamento dell'hangar Armani, tutelato dalla Soprintendenza. Sarà soprattutto l'ambiente circostante all'aeroporto a beneficiare maggiormente di questi interventi: più precisamente nascerà un passaggio pedonale immerso nel verde che porterà direttamente i milanesi dall'uscita della metropolitana M4 al «mare di Milano», il parco dell'Idroscalo.

«La connessione tra il centro di Milano e il parco sarà estremamente veloce: questo non solo grazie alla presenza della nuova linea della metropolitana, ma soprattutto a come è stato ripensato l'aeroporto

stesso», conclude Brunini. Una vera e propria porta d'ingresso a uno degli spazi verdi più grandi dell'hinterland milanese. Insomma, prendere la linea blu M4, scendere alla fermata Linate ed entrare in aeroporto potrebbe diventare simile a una passeggiata al Parco Nord. Prendere un volo non sarà più lo scopo qualificante di questa infrastruttura. Il modello è il nuovo aeroporto di Singapore. Secondo il progetto, il «Jewel Changi» si prefigura come un semplice contenitore in vetro e acciaio di una foresta di più di 100mila alberi provenienti da tutto il mondo e di una cascata interna, il «Rain Vortex», alta più di 40 metri. Un centro in cui passeggiare, immergersi in grandi spazi verdi al coperto e frequentare a prescindere dalle proprie necessità di viaggio.

Anche se non siamo ancora pronti, oggi immaginare gli aeroporti in questo modo è meno complicato: non è mai stata così vivida l'immagine della difficoltà di sopravvivenza che potrebbero corre questi luoghi per una crisi



globale dei trasporti aerei. Presto Linate tornerà a essere pieno di vita: parte del merito potrebbe arrivare proprio dalla sua trasformazione in un iper-luogo, uno dei primi in Europa.





Alcuni rendering di "Voce"
(immagini concesse da CSV Milano)

Il volontariato prende casa

Si chiama "Voce" l'edificio che ospiterà il Terzo settore metropolitano
A Porta Nuova, cinque piani a disposizione della cittadinanza attiva

di **FABRIZIO PAPITTO E MARTINA PIUMATTI**
@FabrizioPapitto e @PiumattiMartina

Quasi 3mila metri quadri, cinque piani, un ostello, un cortile, una biblioteca e un ristorante. Si chiama "Voce - Volontari al centro" il progetto per trasformare un palazzo ottocentesco in Porta Nuova nella prima casa del volontariato a Milano. Di proprietà del Comune, dato in concessione quarantennale all'Associazione Csv Milano (Centro di servizio per il volontariato - città Metropolitana di Milano) che ha l'onere della ristrutturazione, da maggio 2021 diventerà un incubatore europeo ed ecosostenibile dell'impegno civile. L'obiettivo: condensare in cinque piani tutte le possibilità concrete di dare una mano e metterle a disposizione di una cittadinanza attiva sempre più integrata all'imprenditorialità del Terzo settore.

Ne abbiamo parlato con Ivan Nissoli e Marco Pietripaoli, presidente e direttore di Csv Milano.

Quando nasce il progetto?

Nissoli: «L'idea matura con la giunta Moratti a partire da un'esigenza concreta: il Csv aveva bisogno di una nuova sede rispetto a quella attuale in piazza Castello, di proprietà del Comune. La nuova

casa del volontariato sorgerà invece a Porta Nuova, uno dei quartieri più innovativi di Milano. Una scelta che gli conferisce un valore simbolico importante: Milano cresce e si trasforma ma non perde le sue radici filantropiche e comunitarie».

Come sarà strutturato?

Pietripaoli: «Al piano terra ci saranno sale per riunioni, mostre ed eventi, un cortile per incontri all'aperto, un bar e un ristorante dedicati al tema della solidarietà civile. Poi, salendo, un infopoint per i cittadini, uno sportello gestito da Csv insieme al Comune di Milano per coinvolgere i giovani a progettare iniziative di impegno civico e aree dedicate alla formazione in collaborazione con l'Università del Volontariato. Al secondo piano gli uffici Csv e la sede del Forum del Terzo settore, il sindacato delle organizzazioni che operano nel sociale; al terzo, le sedi di alcune associazioni, mentre il quarto e quinto piano ospiteranno un ostello dedicato ai giovani».

Chi ospiterà?

Nissoli: «Saranno 80 posti letto messi a disposizione di organizzazioni e volontari che si trovano a Milano per corsi o esperienze di formazione.

Ma si rivolge anche ai Corpi europei di solidarietà, con l'idea, in futuro, di estenderlo al pubblico più ampio possibile».

Perché c'è la necessità di una casa del volontariato?

Pietripaoli: «Voce è una risposta alle trasformazioni in corso della partecipazione civile che stiamo osservando in città, partendo dai dati Istat. Tra i 242 mila volontari milanesi (oltre il 7 per cento dei residenti della Città Metropolitana), cresce in modo significativo il numero di chi aiuta al di fuori delle associazioni storiche. Dai cittadini che collaborano nelle biblioteche, ai vicini che si organizzano per tenere pulito il giardino del quartiere. E con l'emergenza coronavirus stiamo vedendo esempi pratici di questa energia spontanea e a breve durata che rappresenta il futuro dell'offerta volontaria e che Voce vorrebbe intercettare e mettere in contatto diretto con la domanda».

Come state vivendo questa situazione e che ruolo possono avere i corpi intermedi come il volontariato organizzato?

Nissoli: «Sono giorni difficili per tutti, anche per il mondo del

volontariato. Sentiamo l'esigenza di intervenire ma sappiamo, per ragioni di sicurezza, di non poterlo fare. Il volontariato si fa col cuore e con le mani, ma stavolta occorre saper usare bene anche la testa per far sì che la generosità non faccia correre rischi ai volontari e agli utenti. Nei primi giorni dell'emergenza abbiamo lanciato una campagna per invitare le persone ad usare il telefono: un modo per arginare l'isolamento sociale dei più bisognosi».

Le difficoltà di oggi cosa ci dicono sul volontariato di domani?

Pietripaoli: «Ogni giorno riceviamo telefonate, e-mail di molti cittadini che vogliono dare una mano, dalla consegna di medicine e beni alimentari a domicilio all'assistenza dei senza tetto. Il nostro compito, come Csv Milano, è proprio mettere in contatto le richieste di aiuto delle associazioni e degli enti del Terzo settore con la disponibilità dei singoli».

Con l'emergenza coronavirus è saltata la prima edizione della Civil Week organizzata insieme al Forum del Terzo settore, Buone Notizie e le Fondazioni comunitarie del Milanese. Quali erano gli obiettivi? Avete già in programma una nuova data?

Nissoli: «L'idea era quella di una week sul volontariato che non fosse la consueta settimana di eventi sulle "cose", ma di persone. Nei primi giorni dell'emergenza abbiamo lanciato una campagna che invitasse le persone ad usare il telefono per arginare l'isolamento sociale dei più

bisognosi. Ci piacerebbe poi che la settimana del volontariato fosse il primo evento organizzato dopo la fine dell'emergenza. Servirebbe a dare un segnale significativo. Il volontariato avrà una responsabilità importante nella ricostruzione della fiducia e delle relazioni sociali attualmente disgregate».

Milano è ancora la capitale del terzo settore?

Nissoli: «Senz'altro, basti pensare che per la prima edizione della *Civil Week* abbiamo avuto oltre 400 proposte di iniziative da parte dei cittadini. La fantasia c'è, ma bisogna che il virus del volontariato contagi quante più persone possibili. Deve diventare un elemento connaturato al nostro tessuto sociale».

Che ruolo hanno i canali social nella mobilitazione soprattutto dei più giovani?

Pietripaoli: «I social agiscono sicuramente da calamita e come megafono delle varie iniziative di partecipazione civile: dai gruppi informali impegnati a sostegno non solo delle persone più fragili ed emarginate (anziani, minori, tossicodipendenti, disabili, senzatetto) ma anche del benessere collettivo (attività culturali, diritti civili, ambiente), ai cittadini che collaborano nelle biblioteche, ai vicini che si organizzano per tenere pulito il giardino del quartiere. L'innescò però si gioca ancora sul passaparola

nelle "piccole" relazioni umane. Poi da lì approdano al web e diventano virali. Quindi i social sono determinanti, ma da soli non bastano».

Come può migliorare il volontariato da qui ai prossimi anni?

Nissoli: «Prima di tutto c'è bisogno di completare la riforma avviata nel 2016, per cui ad oggi non esiste ancora un Registro unico del Terzo settore, oltre a una serie di criticità relative alla mancanza di decreti attuativi o applicazioni operative. Il volontariato, inoltre, era legato a una concezione di "tempo libero" che non esiste più: al contrario oggi i cittadini hanno bisogno di liberare il tempo, quindi dobbiamo chiederci come mettere le persone in condizione di operare il volontariato. Da ultimo bisogna alzare il livello delle governance del terzo settore, discorso che si lega alla necessità di investire sulle competenze dei più giovani. Insomma, per fare il bene bisogna saperlo fare bene».

Come sarà l'impegno civile nel 2030?

Pietripaoli: «Le tendenze evolutive sono già in atto, le stiamo vivendo ora. Le associazioni tradizionali lavoreranno sempre più a contatto con istituzioni pubbliche e imprese non profit. La partecipazione volontaria integrerà le attività delle duemila associazioni, cooperative, fondazioni, enti del Terzo Settore. E crescerà ulteriormente l'energia spontanea della Milano attiva: l'impegno civico dei singoli cittadini a livello individuale o in piccole forme di associazionismo dal basso. Quello che noi come Csv ci stiamo trovando a fare in questi giorni di emergenza è una sorta di prova anticipata sul campo di quello che Voce vuole essere: il centro allargato del volontariato di domani. Sempre più frammentato, ma inclusivo».



Stop alle sponsorizzazioni,

Sono persone reali che danno consigli senza un ritorno economico.
Il 90 per cento dei nativi digitali si fida di commenti autentici.

di EDOARDO RE
@edoardo_er



Sono gli *organic influencer*, persone “reali” che condividono contenuti spontanei sui loro canali social, senza alcun tipo di accordo commerciale con il brand. Come in una buona recensione su Tripadvisor, dove chi scrive non viene di certo pagato dal ristorante. La differenza rispetto agli influencer tradizionali (in gergo chiamati macro influencer) è che non esiste un numero minimo di followers da cui partire. In questo caso a essere premiata è l'autenticità del contenuto, oltre al

Luca ha una serigrafia. Da qualche settimana si è attrezzato per fare *smart working* a casa. Eleonora è una professoressa di matematica. La mattina si collega nell'aula virtuale dove fa lezione a una classe di seconda liceo. Tommaso segue un master in Finanza. Ogni pomeriggio accende Skype per organizzare il lavoro con i colleghi. Occupazioni diverse, ma c'è una che cosa li accomuna durante la quarantena imposta per far fronte al coronavirus: il tempo che trascorrono davanti al computer è aumentato a dismisura. Quasi dieci ore al giorno, tra lavoro, informazione e vita sociale. Un numero altissimo. Così alto che alla fine del mese di marzo l'Europa ha chiesto di sospendere l'alta definizione dai siti di streaming. Troppi dati, si rischia il collasso. Tanto tempo su internet è sinonimo di tanta pubblicità. Personaggi famosi spalmati su banner, videomessaggi, stories su Instagram. Si chiama *influencer marketing* e negli ultimi dieci anni è stato una delle voci più consistenti dei bilanci delle maggiori

aziende del mondo.

Per gli scettici basti sapere che ingaggiare un volto noto per promuovere il proprio prodotto genera un ritorno sull'investimento (Roi) sette volte maggiore. L'*influencer marketing* però non è un meccanismo perfetto e c'è già chi sta sviluppando gli anticorpi a questa tecnica di mercato. È la generazione Z, quella dei nativi digitali. Sono i ragazzi nati dalla seconda metà degli anni Novanta, con internet dentro la culla o quasi. Dov'è la differenza rispetto ai più “anziani” *millennials*? Secondo il rapporto Stackla del 2019, uno su due si lascia influenzare nei suoi acquisti dai consigli che trova sul web. Ma i nativi digitali hanno la capacità quasi immediata di riconoscere un contenuto non veritiero, un *fake*. Tanto che il 90 per cento dei consumatori dichiara che l'autenticità è il fattore più importante su cui basare le proprie scelte di acquisto. Le parole chiave della Generazione Z sono genuino ed originale. E chi vuole rivolgersi a loro si sta adeguando alla domanda del mercato.

numero di interazioni – *engagement* – che riesce a produrre. La novità sta nel modo in cui il messaggio viene ricevuto dai consumatori: il personaggio famoso non è più pagato per promuovere un prodotto, ma è lui che spontaneamente lo consiglia al pubblico. Le aziende passano dal pagare per la pubblicità a doversela guadagnare.



arrivano gli *organic influencer*

La *community online* piace alla generazione Z
E le aziende per guadagnarsi giudizi positivi coccolano il cliente

Uno dei primi esempi di *organic influencing* è stato un post pubblicato da Natalie Portman sul suo profilo Instagram nel marzo 2018. «Lady Bird è stato il mio film preferito quest'anno e Greta Gerwig è una grande mente con cuore e talento. Sono felice per il suo riconoscimento agli Oscar», ha scritto l'attrice americana consigliando la pellicola ai suoi sei milioni di followers. Un commento genuino, dettato dal cuore e non da un contratto di sponsorship con i produttori del film. Non è necessario andare oltreoceano per imbattersi in situazioni simili: durante la quarantena il presentatore e speaker radiofonico Alessandro Cattelan, per tenere compagnia a chi lo segue sui social, ha ripreso un vecchio format chiamato “recensioni veloci di libri”. Poche parole, battute e giudizi personali su alcuni titoli scelti a caso dalla libreria di casa. Nessun accordo con gli editori, nessuna recensione forzata. Solo un contenuto autentico in grado di generare comunque mezzo milione di visualizzazioni. Nel vasto oceano di internet c'è anche chi ha provato ad uscire dai social network per entrare in contatto direttamente con le realtà scolastiche. Nadia Terranova è una scrittrice messinese trapiantata a Roma. Da anni viaggia per i licei insieme al progetto Piccoli Maestri. «Con la quarantena non possiamo più incontrare i ragazzi, quindi stiamo proponendo agli insegnanti di tutto il Paese di organizzare appuntamenti in streaming». Il progetto, nato nel 2011 da un'idea di Elena Stancanelli, dà l'occasione agli scrittori di raccontare le opere che hanno letto e amato. «Possiamo vederli come una sorta di incontri con l'autore», continua Terranova, «solo che invece di parlare con Cesare Pavese, si confrontano con l'autore

che ha amato Cesare Pavese». Alle loro spalle nessuna casa editrice o campagna pubblicitaria. Solo il desiderio di trasmettere, anche virtualmente, la propria passione o impegno alla generazione del domani. E allora ben vengano Chiara Ferragni e Fedez che alle volte “invitavano” sul balcone di casa un cantante - un amico - per allietare i pomeriggi di quarantena nel quartiere City Life di Milano. Ma che, nello stesso frangente, ci ricordavano le numerose raccolte fondi per aiutare gli ospedali durante la pandemia. Non più testimonial, ma “amici” fidati che ci donano un suggerimento. Se la posizione degli *organic influencer* rispetto al loro pubblico è chiara, la situazione non è altrettanto definita per le aziende. Come faccio ad assicurarmi le prestazioni di qualcuno che però per definizione non posso pagare? Siamo al paradosso. Cosa dovrebbe fare allora un brand per guadagnarsi la fiducia e un giudizio positivo? La parola chiave è fidelizzazione. Prodotti rilasciati in esclusiva, offerte limitate e promozioni, eventi dedicati solo ad una cerchia ristretta. Fidelizzare un cliente vuol dire coccolarlo, regalarli l'illusione di essere speciale,

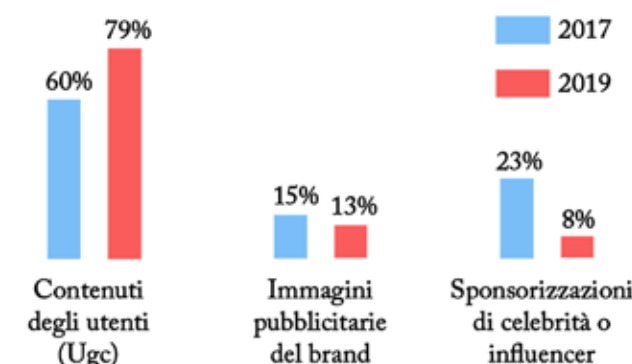
esclusivo ma al tempo stesso una porzione di insieme. È sufficiente guardare il balzo in avanti di *speakeasy* e *secret bar* nel decennio passato per capire quanto i consumatori amino sentirsi parte di una élite, di una bolla virtuale elevata al di sopra della normalità. La Generazione Z è assuefatta di messaggi che piovono dall'alto e dicono cosa fare e come farlo. Il loro bisogno è sentirsi parte di una *community*. In un mondo sempre più individualista, percepire di avere una persona che parla allo stesso livello, da pari a pari. Gli *organic influencer* vogliono inserirsi proprio in questo spazio di mercato. Gridando al pubblico «fidatevi di noi, perché siamo tali e quali a voi». Per essere, tutti insieme, qualcosa di più di un singolo individuo.

Ti lasci guidare dai consigli che trovi sul web per fare acquisti?

Si (46%)

No (54%)

Quali contenuti influenzano di più le tue scelte di consumo?



Dati: Stackla 2019

Un futuro digitale per gli atenei

Il coronavirus ha costretto le università a tenere le lezioni a distanza. L'esperienza è positiva. «Ma aspettiamo il ritorno degli studenti nelle aule»

di ANDREA GALLIANO e LAURA IAZZETTI
@AndreGalliano e @IazzettiLaura

Lunedì 30 settembre 2020. Primo giorno del quarto anno di Giurisprudenza alla Statale di Milano. Marta sorride, Tommaso fissa il professore e Susanna è un po' stanca. Francesco guarda uno a uno i suoi compagni di corso. Era da un po' che non li vedeva, perché il semestre precedente era stato in Erasmus. Indeciso sulla destinazione del suo periodo all'estero, alla fine aveva scelto di seguire Diritto internazionale alla Sorbona, Diritto industriale a Copenhagen, Teoria generale del diritto ad Heidelberg e Diritto pubblico comparato a Praga. No, Francesco non era impazzito né si era messo a girare per l'Europa come una trottola. Aveva scelto di partecipare a un programma di mobilità virtuale degli studenti, organizzato da "4Eu+ Alliance". Un *network* di atenei che rende possibile seguire corsi di diverse università senza muoversi da casa. Erasmus, ma online. Del resto anche la sua lezione di oggi si sta svolgendo "a distanza". Lui, ragazzo napoletano,

a Milano non c'è mai stato. Professori e compagni li ha visti solo attraverso uno schermo. Scenario utopico? Non del tutto, «in Statale dal 2005 esiste un corso di sicurezza informatica che si svolge online», racconta Daniela Scaccia, direttrice del Ctu (Centro per l'innovazione didattica e le tecnologie multimediali). Solo gli esami e la discussione della tesi di laurea avvenivano di persona. Ma, da marzo del 2020, a causa dell'epidemia da coronavirus, anche questi si sono svolti a distanza. Per tutti i corsi di laurea. «Fare lezione a distanza non vuol dire replicare online ciò che si faceva in aula», sottolinea Scaccia. Il modo di insegnare è fondamentale. La direttrice del Ctu insiste: «Parlare, parlare, parlare non è la didattica online. I docenti sono scienziati, non oratori». Vede i professori come designer e progettisti dell'insegnamento e ha organizzato alcuni *workshop* sulle nuove metodologie. Lo scopo è sviluppare

ulteriori competenze negli accademici affinché la didattica sia centrata sullo studente. Grazie alle piattaforme di *proctoring* si possono fare esami, sia scritti sia orali, a distanza. Con sistemi di riconoscimento facciale si può sapere dove lo studente stia guardando. Non si potrà essere sicuri al 100 per cento della sua correttezza, ma anche qui il professore, se punterà a valutare la capacità critica dello studente, renderà superfluo il fatto che stia copiando. «La didattica a distanza non sostituirà mai quella in presenza», ribadisce Elio Franzini, rettore della Statale. Apprezza piattaforme come Teams e Zoom, ma sottolinea l'importanza di laboratori e tirocini. Soprattutto a Fisica, Biologia, Chimica e Medicina. Inoltre evidenzia come l'Ateneo non sarà mai «un'università telematica» e che l'*e-learning* non verrà utilizzato per diminuire il numero degli studenti nelle classi. «La didattica a distanza può essere integrativa, ma non sostitutiva», precisa. Lui stesso

Il rettore dell'Università Statale Elio Franzini (foto tratta dal magazine istituzionale *LaStataleNews*). Nella pagina accanto, gli studenti della Scuola di Giornalismo "Walter Tobagi" alla loro prima lezione virtuale (foto di Andrea Galliano)



prima dell'epidemia utilizzava anche Skype per i ricevimenti degli studenti. Dall'inizio dell'emergenza quanto ha speso l'Ateneo per l'informatica? «Nulla. Ha approfittato di tecnologie che già possedeva», constata Yuri Pasquinelli, dirigente dell'area Ict della Statale. Solo la prima settimana per la discussione delle tesi era stata utilizzata Avaia, ma con licenze di prova. Poi tutti hanno usato Teams, che non ha richiesto un esborso di denaro, dato che l'Università già disponeva del pacchetto Education di Microsoft. Nessun bisogno nemmeno di maggiore banda per le connessioni perché questo software si trova sul *cloud* dell'azienda di Cupertino e gli studenti si connettono da casa utilizzando la propria rete. Con piacere il rettore e la direttrice del Ctu raccontano delle nuove aule di via Celoria 18, progettate per consentire l'interazione con gli studenti. C'è un piccolo pannello *touch* dove basta premere un grande pulsante "on". E l'aula si accende. Il docente può scegliere tra alcuni scenari (lavagna, slides, proprio portatile o un mix tra questi). Se seleziona "slides" si avvia il videoproiettore e si abbassano le luci. Gli studenti possono interagire con il proprio smartphone grazie ad app come Slido o Kahoot. Si tratta di una sorta di quiz: il professore pone una domanda e, in base alle risposte, decide come andare avanti. Così saranno costruite le aule ad Expo. Tra lezioni online e aule innovative, bisogna chiedersi quanto il digitale cambierà le nostre università. I dubbi sono ancora molti. «Stiamo facendo del nostro meglio per aumentare le conoscenze e le capacità in questo campo. Dei passi avanti sono stati fatti. L'emergenza sanitaria che stiamo affrontando non ci ha trovato impreparati», commenta Leonardo Caporarello, professore associato della Bocconi che si occupa di seguire lo sviluppo dell'*e-learning* nell'ateneo. Anche qui come al Politecnico e

all'Unimi sono stati organizzati dei corsi per insegnare ai docenti come affrontare la didattica a distanza. «Devono cercare di recuperare l'interazione con gli studenti, anche se non si è vicini fisicamente», continua Caporarello. Per questo motivo sono ben accette le pause tra una spiegazione e l'altra, le verifiche intermedie, le domande poste direttamente ai ragazzi durante le lezioni. Deve esserci uno scambio, un dialogo. L'unico antidoto a un metodo di apprendimento che, anche se in futuro potrebbe avvantaggiare chi vive in un'altra città, ma vuole frequentare la Statale di Milano, oggi sembra ancora troppo asettico. Come già accennato, la piattaforma utilizzata fa la differenza. Alla Bocconi ogni corso, in base alle sue caratteristiche, ha un programma diverso. Spiega Caporarello: «Ci sono Teams, Collaborate o Blackboard, il nostro punto di accesso dove sono raccolti documenti e informazioni». Gli studenti si connettono, entrano nel sistema e cercano ciò di cui hanno bisogno. Facile e veloce. Più complesso, anche in questo caso, pensare di poter svolgere così gli esami. «Per ora non sappiamo ancora come fare. Ci stiamo coordinando anche con altri atenei stranieri», aggiunge Caporarello che da anni fa parte di un *network* europeo, "Edec forum", in cui si discute sul futuro dell'educazione. Un futuro che probabilmente da qui a 10 anni non potrà essere soltanto digitale. Proprio perché le domande sono ancora molte. Oltre ai problemi legati alla tecnologia e alle verifiche, bisogna capire quanto i giovani riescano ad apprendere seguendo le lezioni a casa, seduti alla propria scrivania. Mantenere la concentrazione non è facile. «A noi studenti in questo modo

vengono date grandi responsabilità: ci viene richiesta grande attenzione», sottolinea Davide Busatto, studente ventitrenne fuorisede del Politecnico. Essere controllati e richiamati diventa più difficile. Davide ha lezioni tutto il giorno, dalle 9 alle 18. Si ferma per mangiare, insieme ai suoi coinquilini, anche loro stanno sperimentando la didattica a distanza. «La nostra casa ora sembra più piccola», commenta. Gli spazi, nel momento in cui non si va più fisicamente all'università, diventano importanti. «Non so se mi abituerò mai a tutto questo. Fare i laboratori di architettura a distanza, è difficilissimo. Mi manca frequentare i corsi, poter parlare con i miei colleghi, ascoltare i docenti dal vivo». Davide, come tanti suoi compagni, è perplesso. Sa per certo che non rinuncerebbe mai alla sua vita a Milano, anche se il Politecnico in futuro dovesse dargli la possibilità di seguire le lezioni a distanza dalla sua città, Treviso. È così per tutti? Alcune risposte alle tante questioni ancora aperte arriveranno quando questi mesi di quarantena forzata saranno finiti. Forse, sarà un punto da cui partire. E ricominciare. Per Caporarello l'Università del futuro deve essere un luogo in cui «ci sono sia spazi fisici dove sviluppare attività di confronto sia spazi non fisici dove apprendere». Guardare al futuro, senza abbandonare la tradizione: reinventare, piuttosto. Anche per Davide questa potrebbe essere una soluzione efficace: «Se si trovasse una via di mezzo, si renderebbe la didattica a distanza meno fredda, spenta». Per lui il possibile scenario del 2030 che vede Francesco come protagonista più che utopico è distopico.



Le nuove “dame da compagnia”

Coda alle poste e spesa a domicilio: quasi 4mila ragazze assistono gli anziani pagandosi studi e affitto. Senza inquadramento legale



Rebecca Schiano, studentessa di Arte, e Franca Brianza, 72 anni, di Brescia (foto di Rebecca Schiano). Nella pagina accanto: in alto, Beatrice Badone, biologa (foto di Beatrice Badone); in basso, Mirea Rossi, studentessa di Psicologia (foto di Mirea Rossi)

di **LUCIO PALMISANO** e **GAIA TERZULLI**
@luciump e @gaiaterzulli

Franca ama scrivere, come Rebecca. Le due si conoscono dal 2016, quando Franca, a 72 anni, decide che è ora d'imparare a usare il computer. Attraverso una cooperativa sociale della sua città, Brescia, conosce Rebecca, che di anni ne ha 22 e di esperienze, tra studio e lavoro, altrettante. Prima cameriera, poi babysitter, insegnante di ripetizioni, assistente di minori stranieri non accompagnati, contemporaneamente studentessa di Arte, design e spettacolo alla Iulm di Milano, da quattro anni Rebecca ha a che fare anche con gli anziani e non ha dubbi: «È divertentissimo». Ora che il coronavirus la costringe a casa, pensa a quando rivedrà Franca: «Sarò un po' vecchia dentro, ma il tempo con lei mi manca». Proprio Franca Brianza testimonia quanto l'incontro tra generazioni distanti possa diventare opportunità inaspettata, per chi della vita ha gustato già tanto e per chi, a poco più di 20 anni, ne ha sempre fame. «Franca voleva qualcuno che le insegnasse a usare il computer perché scrive tantissimo», racconta Rebecca Schiano. «Tra me e lei è nato subito un feeling: mi ha fatto leggere i

suoi racconti, ne abbiamo trascritti alcuni e poi io le ho proposto di contattare un editore per pubblicarli. Abbiamo messo insieme le forze, lei ha imparato a scrivere e io mi sono occupata dell'editing». In poco più di un anno è uscito il primo libro di poesie di Franca Brianza; nel 2018 è stata la volta dei racconti, che Rebecca Schiano ha consegnato a una piccola casa editrice bresciana. Oggi Franca continua a scrivere, «anche se non la vedo da un anno e mezzo», aggiunge Rebecca: «So che ha in cantiere un sacco di altre cose e spero che, quando la pandemia sarà finita, torneremo a lavorare insieme». Il coronavirus ha paralizzato, tra le altre, la vita di Rebecca Schiano e delle 3.981 ragazze con meno di 30 anni che, a Milano, assistono gli anziani (77.892 è il numero complessivo di lavoratrici domestiche nell'area metropolitana, in base ai dati Inps 2018). Sono giovani, in molti casi fresche di laurea, in altri l'accarezzano. Per mantenersi e non gravare sulle famiglie hanno fatto e farebbero di tutto, anche le faccende domestiche a clienti attempati, spesso soli e desiderosi di compagnia. Quasi tutte seguono lo stesso percorso: si

iscrivono su un'apposita piattaforma online (Ti aiuto, Top tata, Kijiji), postano un annuncio accattivante e ben referenziato e aspettano di essere contattate da qualche interessato. Scorrendo i loro profili, la prima parola che salta all'occhio è “socievole”: molte si dicono portate per l'intrattenimento ed è ciò che intendono offrire agli anziani. Ecco perché, nel Settecento, le loro antesignane venivano chiamate “dame da compagnia”. Figure richieste oggi come allora e tuttavia colpite, insieme agli altri lavoratori domestici, dalla crisi degli ultimi anni. L'ennesimo duro colpo a un settore già piagato dal lavoro in nero l'ha dato l'emergenza sanitaria legata al Covid-19: Assindatcolf, l'Associazione sindacale dei datori di lavoro domestico – cioè delle famiglie che assumono colf, babysitter e badanti – ha registrato a Milano, dopo il 23 febbraio, un aumento dei licenziamenti del 12 per cento. A farne le spese sono state molte delle circa 78mila collaboratrici domestiche attive nella città metropolitana di Milano, che per più del 5 per cento hanno meno di 30 anni. Alcune sono rientrate nel Paese

d'origine, altre, italiane, sono rimaste a casa per tutelare la loro salute e quella degli anziani assistiti. È il caso di Mirea Rossi, 22 anni, iscritta al terzo anno di Psicologia all'Università Cattolica di Milano: «Quando è scoppiata l'emergenza coronavirus, per la sicurezza della signora da cui andavo, ho deciso di non prestare più servizio». Se le si chiede perché ha scelto questo mestiere, Mirea ha la voce velata di compassione: «Sai, alla fine un po' ti dispiace. Gli anziani sono indifesi, ma puoi imparare davvero tantissimo ascoltandoli». Gli impegni universitari le impediscono di fare la dama da compagnia a tempo pieno, ma, anche se per poche ore al giorno, «aiutare gli altri è davvero importante: avere anche piccole accortezze, come ricordare di prendere le medicine, può essere fondamentale. A volte l'ansia mi assale, perché vedo concretamente cos'è la vecchiaia, ma in fondo è bello sentirsi importanti per qualcuno». L'ha capito in cinque anni di assistenza ad Antonio, ingegnere di 85 anni, anche Priscilla Matute, 27 anni, ecuadoregna, a Milano dal 2009: qui si è diplomata come dirigente di comunità, categoria professionale specializzata nella gestione di servizi sociosanitari ed educativi, e ora è in attesa di iscriversi a Scienze della formazione primaria alla Statale. «La casa di Antonio la sentivo come mia, andandoci tutti i giorni: lui sapeva di poter contare su di me, ma anch'io ho capito di poter fare altrettanto quando

è nata la mia bambina: ero quasi completamente sola a gestirla e non potevo rinunciare al lavoro. Antonio l'ha compreso e mi ha supportata tanto: mi ha permesso di venire da lui con mia figlia e ci si è anche affezionato, lui che non è mai stato né padre né nonno. Quando ho dovuto lasciarlo, per via della sua malattia, mia figlia era inconsolabile».

Dialogo, sostegno, confronto. Tra lezioni di inglese e passeggiate in giardino, il rapporto che queste giovani donne instaurano con gli anziani assomiglia a quello dei nonni con le nipoti, come riconosce Rebecca Schiano: «È una coccola reciproca quella che ci si fa: loro vogliono raccontarti il mondo, tu li ascolti e ogni tanto ti confidi. Alla fine ti senti di famiglia». A rendere questi legami vulnerabili, però, non è la provvisorietà, ma l'assenza di un inquadramento legale: sono tanti i casi di assunzioni irregolari e di pagamenti in nero. «Vorrei davvero avere un contratto che mi dia più certezze, anche ora che il coronavirus mi costringe a stare a casa per evitare il contagio», ammette Cristina Souza, 30 anni, brasiliana di origine italiana. Dello stesso avviso è Rebecca, per cui assistere gli anziani «può solo essere un'integrazione al reddito: il vantaggio è che gli orari



sono flessibili, ma anche se in nero guadagno più che in regola, non riesco comunque a pagare l'affitto del mio monolocale a Milano». Così, più che un lavoro con tutti i crismi, quello della dama da compagnia è, per le under 30, un'opportunità temporanea. Lo sa bene Rosy Straface, ventiduenne milanese con alle spalle nove mesi di tirocinio retribuito in una casa di riposo: «La fatica che ho fatto in quel periodo non la dimenticherò mai, ma mi è servita. Oggi preferirei fare altro, stare dietro a chi ha un'età è impegnativo e non potrei guadagnarci più di tanto, dovendo pensare anche allo studio». Una consapevolezza che ha anche Beatrice Badone, 27 anni, biologa e con un dottorato di ricerca in Medicina molecolare e traslazionale all'università Bicocca. Lei, però, sembra convivere serenamente con l'ipotesi di affiancare il suo lavoro all'assistenza di una persona anziana. «Ho deciso di fare la biologa perché mi piace la ricerca e pensare di contribuire così al progresso dell'umanità. Nel mio piccolo, vorrei poter dare una mano anche ai più fragili. Come chi ha una certa età e non può fare normali commissioni». Beatrice sarebbe disposta a rendersi utile anche in questo periodo, pur con le dovute precauzioni: «Non si scherza con il coronavirus, ma credo sia importante far sentire la propria presenza a chi vive da solo e non può uscire di casa. È in situazioni così gravi che si vede il vero carattere del genere umano».



Bosco di sculture

di EMANUELA COLACI
@colaciem

Nel quartiere Bovisa esiste un museo di sculture in un bosco urbano. Figure in legno, marmo, plastica e gesso popolano il parco di 40 ettari che si estende sull'ex area industriale La Goccia, uno dei più importanti siti di riconversione del gas fino alla fine degli anni '80.

Il bosco di sculture è stato realizzato dai volontari del Comitato La Goccia, con l'aiuto di artisti da tutto il mondo, per sensibilizzare i cittadini e le istituzioni sulla bellezza di questo polmone urbano spontaneo.

Nella foto c'è l'opera *I fiori del male* di Pablo Garelli, realizzata in castagno e pietre del tagliamento e arzano. I fiori rappresentano un ricordo di tutte le vittime della guerra.

